

RIPARTIRE DALLA SOBRIETÀ

Le fattorie sociali

Indice

Premessa

Introduzione alle fattorie sociali
di don Virginio Colmegna e Maria Grazia Guida

Il valore aggiunto delle fattorie sociali: dalla sostenibilità al welfare rurale
di Fabio Berti

La tecnologia, nemica o alleata?
di Gianfranco Crevani

Scelte di qualità per combattere la crisi
di Carlo Casti

Territorio e risorse
di Alberto Ferrari

Nella vecchia fattoria, alla frontiera tra operosità e cura
di Simone Giusti

Partecipazione: tra etica e economia
di Marco Tognetti

Salute mentale, salute della comunità: un'esperienza di agricoltura sociale
di Paolo Cantoresi

Dall'ospedale psichiatrico alla Cascina: come ripensare il contesto terapeutico in nuovi spazi
di Laura Arduini

APPENDICE: *Esperienze e documenti*

Zoe onlus. Associazione per la solidarietà sociale e lo sviluppo sostenibile

Amiata responsabile: nuovi concetti di accoglienza nelle aree rurali

Fattoria sociale "Fuori di zucca"

L'agricoltura sociale in Valdera

Premessa

La Fondazione Sasso di Maremma ha avviato da un anno spazi di riflessione culturale e di confronto su temi che riguardano la nostra società, il vivere comune, la presa di coscienza etica e civile sul farsi carico della *polis*, nella ricerca del silenzio e della spiritualità interiore, al di là di ogni confessione religiosa.

Nel giugno del 2011 è stato organizzato un seminario per affrontare, nel silenzio della campagna toscana, i temi dello sviluppo e dell'economia che parta dall'ambiente, dalla riscoperta del territorio, dalla promozione di relazioni buone in grado di favorire benessere e relazionalità.

A partire dal nuovo contesto di crisi economica e ambientale a livello internazionale, si è voluto proporre e promuovere una riflessione sul tema del territorio, del limite delle risorse, del ritorno al locale e al territorio, anche in contesti agricoli, come ambito di produzione e di promozione di nuove modalità relazionali e contesti di cura.

Durante il seminario ci si è posti domande su:

- Come ripartire dalla sobrietà per avviare una nuova progettualità di impresa e di sviluppo sostenibile?
- Come valorizzare il senso del limite delle risorse per produrre nuova economia che valorizzi il territorio e costruisca nuove opportunità di sviluppo anche per le nuove generazioni?
- Come valorizzare, in un'economia della gratuità, risorse e relazioni?
- È possibile promuovere una nuova modalità di impresa agricola che sia ambito di valorizzazione del territorio, condivisione di spazi relazionali e di cura?
- Il modello di produzione alimentare volto a soddisfare l'accesso a stili di vita "occidentali" (abbondanza e varietà di cibi, destagionalizzazione, piramide alimentare) è compatibile con il recupero del territorio da parte di micro-impresе, il ridimensionamento dell'agricoltura intensiva? Esistono i presupposti di economicità? Quali alternative?
- Come integrare la cultura di una produzione equa e solidale con la nuova domanda dei Paesi emergenti e la proprietà dei suoli?

È stato quindi un momento di riflessione per interrogare il mondo della cultura, l'università, l'economia, l'associazionismo e per un confronto sul senso profondo del voler costruire una società più

giusta e a misura di ogni “fragilità”.

Con questo incontro e riflessione si è voluto pensare a come si possa intravedere, dopo un’ articolata analisi dei fenomeni che interrogano il nostro tempo, un momento fertile e generatore di futuro, nel confronto tra prassi e nella costruzione di una nuova forma di organizzazione di impresa agricola.

Il seminario-laboratorio ha visto la partecipazione e il confronto tra persone che, a vario livello, stanno elaborando riflessioni, cultura ed esperienze.

I contributi dei partecipanti sono stati raccolti, insieme a testimonianze e altri documenti che consentono di arricchire e integrare la memoria comune delle riflessioni svolte e di suggerire, avendo come riferimento l’impegno professionale e istituzionale degli autori, una mappa di strategie, di ipotesi di azioni positive, di proposte per un modo diverso di essere in relazione di fare impresa nel territorio.

Introduzione alle fattorie sociali

di don Virginio Colmegna e Maria Grazia Guida

Ci permettiamo di introdurre questo quaderno-libro che raccoglie alcune riflessioni fatte durante un seminario presso la Fondazione Sasso di Maremma. La fattoria sociale è certamente una realtà ormai presente sul nostro territorio, che riveste un'importanza sempre maggiore. Potremmo dire che è un'impresa economicamente e finanziariamente sostenibile, o dovrebbe esserlo, che svolge la sua attività produttiva con una forte dimensione sociale, di contatto con la natura e quindi di grande valenza pedagogica, terapeutica, diventando anche una grande risorsa per tutte le attività che puntano al recupero delle persone e attuano processi di inclusione sociale. Ecco perché l'offerta di servizi culturali, educativi, assistenziali, formativi, occupazionali a vantaggio di soggetti deboli, in collaborazione con istituzioni pubbliche e con il vasto mondo del terzo settore, diventa una scelta importante come si evince anche dai contributi presenti in questo quaderno.

Per le sue caratteristiche peculiari, la fattoria sociale ha un'attività e una versatilità che difficilmente si riscontrano in unità produttive di settori extra-agricoli e pertanto si presta a offrire risposte differenziate che hanno sempre al centro l'approccio rivolto alla persona come soggetto, con una sua domanda e con una sua esigenza assolutamente soggettiva e personalizzata, che richiede un intervento articolato e complesso. Non neghiamo che il tema della fattoria sociale riapre anche una questione importante all'interno delle iniziative che riguardano quella che noi possiamo definire "agricoltura prossima", perché rende decisivo il contatto con l'ambiente, esige un nuovo linguaggio di attenzione e di cura che spesso, soprattutto nelle realtà urbane, è sistematicamente assente.

Dire agricoltura significa parlare di un settore troppo spesso trascurato, dove l'abbandono della terra diventa una scelta per certi versi necessaria o subita; quindi il tema delle fattorie sociali può diventare uno strumento importante, rivolto anche al mondo giovanile, delle professioni sociali, educative che possono contribuire a riportare la centralità di questa questione, strategica anche per lo sviluppo economico. È un terreno molto importante e innovativo.

Come sappiamo è il 2005 l'anno che vede sorgere anche in Italia una rete per promuovere esperienze di inclusione sociale in ambito agricolo. Presso la provincia di Roma, in stretto collegamento con l'ufficio handicap, nasce quella che possiamo chiamare "la rete delle fattorie sociali".

In Europa si era già sviluppata questa attenzione che ha dei precursori importanti nelle *social*

care farms olandesi. Ci sono numerosissime esperienze di fattorie comunitarie rivolte all'autismo presenti, fin dai primi Anni Settanta, in Irlanda, Danimarca, Spagna, Germania, Francia, Olanda e, in tempi più recenti, negli Stati Uniti. Da noi l'esperienza più importante attiva dal 2002 è quella della Cascina Rossago, in provincia di Pavia.

Certamente per chi scrive è questo un settore molto importante, anche perché la nostra tenuta di Sasso di Maremma si presta molto a questo legame con alcune dinamiche caratteristiche di questo territorio, quali il silenzio, il cinguettio degli uccelli, la cura dell'ambiente. La natura può contribuire molto a consolidare l'aspetto relazionale-terapeutico ed educativo come ben dimostrano alcuni contributi di questo quaderno.

Esiste poi un grande valore didattico che anche sul territorio come quello di Milano sta diventando sempre più importante. La realtà delle fattorie, quindi, ha un grande valore pedagogico, che mette in moto un'attenzione nuova anche per i bambini che subiscono questo processo di industrializzazione, invaso da una capacità soltanto tecnologica che ci rende analfabeti rispetto al rapporto con la natura, con gli animali, con le piante. Tutto ciò riapre un'attenzione nuova e personalizzata all'ambiente. Per questo l'esperienza della Fondazione Sasso di Maremma per noi può essere importante anche per quanto riguarda le attività che svolgiamo in una città come Milano, come Casa della carità e anche come ente locale. In alcune province del Veneto si è costituito nel 2007 un coordinamento, un forum delle fattorie sociali in provincia di Pordenone, composto da diverse cooperative. Il coordinamento ha la funzione di sostenere una fase di transito volta a sensibilizzare i rappresentanti di organizzatori sociali, enti locali, strutture di base del terzo settore, aziende agricole, al fine di favorire la nascita di una nuova visione sociale anche dell'agricoltura.

Il Centro Ambrosiano di Solidarietà (Ce.A.S.) che è presente al Parco Lambro di Milano sta portando avanti un progetto molto significativo di recupero delle cascine in quest'ottica di agricoltura prossima, della commercializzazione dei prodotti biologici con un valore anche culturale. Crediamo che dal punto di vista educativo diventi sempre più importante al punto che anche politicamente si intende incentivare queste esperienze nei diversi territori regionali. Perciò riteniamo che questo quaderno non sia soltanto il resoconto di un seminario svolto, ma debba sollecitare il bisogno di trasformare anche queste esperienze multiple in esperienze fortemente caratterizzate dalla dimensione culturale. Creare una rete delle fattorie sociali vuol dire sollecitare alcune strategie, alcuni obiettivi come quello della centralità dei valori della solidarietà, della reciprocità, del mutuo aiuto che sappiamo

valorizzare il grande patrimonio storico, architettonico, culturale e creativo **che rendono significativa la cura alla vita di ciascuno di noi**. Ancora una volta questo è un elemento importante non solo per i territori rurali, come quello dove noi operiamo in Maremma, ma anche per le grandi città che hanno una tradizione fortemente segnata anche da questa attenzione all'abitare in cascina, al rapporto con quella che noi diciamo "agricoltura prossima". In tal senso queste attività chiedono di entrare continuamente come valori importanti anche all'interno dei processi educativi rivolti all'infanzia, alle famiglie, come avviene anche in una grande città come Milano.

Due infatti sono le iniziative di rilievo nel capoluogo lombardo: la scuola primaria e secondaria di primo grado "Casa del Sole" nel parco Trotter e la scuola Rinnovata Pizzigoni, il cui fulcro didattico è rappresentato dall'Azienda Agricola e da tutte le attività ad essa collegate. Nel primo caso si tratta del recupero delle strutture connesse ai temi dell'educazione scientifico/ambientale presenti nel parco, in modo particolare la fattoria, finora rivitalizzata dal lavoro volontario dei genitori. Per questo luogo storico della scuola è in fase di realizzazione il progetto, ad opera dello sforzo congiunto di scuola, associazione Amici del Parco Trotter e cooperativa Il Giardinone con il sostegno finanziario del Comune di Milano e la Fondazione Amsa, per trasformarla in una fattoria didattica urbana capace di accogliere sia attività educative, sia di coesione sociale.

Per la scuola Rinnovata Pizzigoni, il Comune di Milano ha partecipato alla gestione del parco e alla cura degli animali all'interno della scuola con un progetto ideato e gestito in collaborazione con il SEAD, Servizio Educativo Adolescenti in Difficoltà, che comprende giovani detenuti del carcere Beccaria e ragazzi costretti alla permanenza in casa, una sorta di arresti domiciliari, per aver commesso un reato. Questa non è che una delle tante attività svolte dal SEAD a favore di ragazzi immessi alla prova o con l'obbligo di permanenza a casa.

Le fattorie sociali portano poi a ripensare nuove forme di stato sociale che valorizzino queste specificità e risorse delle aree rurali in una cultura e in una concezione anche politica, che rende sempre di più questa attenzione allo stato sociale non una questione soltanto assistenziale o di emergenza, ma capace di aumentare una dimensione di coesione sociale non solo all'interno delle relazioni tra persone, ma valorizzando l'armonia rispetto al creato e alla natura. È chiaro che a questo livello l'integrazione tra attività produttiva, agricola e l'offerta dei servizi culturali, sociali, educativi, assistenziali, sanitari, formativi, occupazionali deve essere rivolta a quelli che noi possiamo chiamare "soggetti deboli", in particolare disabili, tossicodipendenti, detenuti, anziani, ma soprattutto bambini e adolescenti. Questa è

una scelta strategica. Le fattorie sociali allora trasformano interventi in aree marginali, i territori di colline, di montagne o di centri isolati rendendoli opportunità e rivitalizzandoli. Questo non è un obiettivo secondario anche per il nostro intervento che stiamo sviluppando sul territorio maremmano.

Vi sono poi collaborazioni forti che devono attivarsi tra le imprese agricole, soggetti del terzo settore, le istituzioni pubbliche appunto per migliorare la qualità della vita e l'integrazione sociale dei soggetti svantaggiati. Questa prospettiva è un ambizioso e consolidato progetto che noi ci sentiamo di contribuire ad avviare. Un'altra grande finalità che è connessa a questo sviluppo è il legame forte con il mondo del consumo critico, coi gruppi di acquisto solidale; questa esperienza si sta già sviluppando in molti territori delle fattorie sociali, ma crediamo che acquisti sempre di più un grande valore che possa incidere anche sugli stili di vita e sul modo col quale possiamo consumare, partecipando e contribuendo a far crescere valori importanti come quelli della solidarietà e della legalità. In questo senso si pensi alla produzione che si sviluppa sui territori confiscati alla mafia, un'esperienza forte di associazioni come *Libera*, che rende sempre più importante questo collegamento. Stanno crescendo moltissimi consorzi che richiedono una visione anche della commercializzazione dei prodotti che deve entrare nella normalità del consumo delle famiglie. Ci permettiamo di indicare anche l'esperienza che stiamo progettando sul territorio di Milano, anche in previsione dell'Expo 2015, con una forte attenzione agli agricoltori che producono con una grande cura dell'ambiente. Vi è anche uno sviluppo culturale significativo che dovrebbe favorire progetti di ricerca, sperimentazione, diffusione di innovazioni per favorire lo sviluppo sostenibile nelle aree rurali per diffondere modelli d'uso di valorizzazione delle risorse produttive, ambientali e culturali delle aree rurali, mediante le quali i soggetti con bisogni trovino risposte di qualità alle loro esigenze. Non a caso per noi la Fondazione Sasso di Maremma non è solo un luogo dove vi è una tenuta agricola con produzioni vinicole, di olio e di altro, ma è anche un luogo dove si deve sviluppare quel che noi chiamiamo *l'abitazione sociale*. Accanto vi è questa grandissima esperienza di ospitalità per donne. In questo senso, la Fondazione Sasso di Maremma, che è vicinissima a un monastero dove si sviluppa un'attiva vita spirituale anche con grande attenzione all'ambiente, ci fa intravedere che la cultura benedettina di *ora et labora* diventa estremamente importante e apre anche quella dimensione che chiamiamo "dimensione contemplativa", dimensione forte che dovrebbe entrare nel modo di vivere di oggi di tutta la società. Vi è, infatti, una spiritualità laica che sottende a questo progetto che va valorizzata e che deve alfabetizzare anche quello che noi chiamiamo *l'uomo del consumo, l'uomo tecnologico* sperimentando nuove forme dell'abitare sociale.

Diventa quindi importante la questione su come accompagnare questi percorsi di ospitalità per avviare e sperimentare percorsi di autonomia abitativa. Sono timidissime esperienze che si stanno già consolidando e che hanno bisogno di essere raccolte, documentate per sviluppare anche un'attività di ricerca significativa. Diventa evidentemente importante una strategia che metta in moto le risorse locali: qui vi è un'attività anche di valore economico, ecologicamente e socialmente sostenibile.

Questo capitolo è un capitolo forte di quella prospettiva di economia sociale che caratterizza sempre di più ormai l'attenzione di molte realtà per creare un ambiente di cura che è estremamente importante, anche per quell'attenzione ad alcuni valori che chiedono poesia, cura dei sentimenti anche tenerezza, linguaggio al femminile. In questo senso questo seminario si collega anche con l'altro contributo che ha già prodotto una documentazione rilevante che abbiamo chiamato *Nuovi linguaggi per la politica*. Oggi questo è un nodo strategico che ci fa diventare protagonisti di riflessione. Ormai le esperienze simili in Italia sono più di 2000: si tratta di imprenditori che alla loro produzione agricola hanno affiancato progetti di natura sociale, iniziative di carattere educative e formative, attenti all'inserimento lavorativo rivolto anche a persone come disabili fisici e psichici. È una politica agricola comunitaria che ha dato la possibilità anche alle aziende agrarie di diversificare le attività, immettendo una nuova categoria di imprenditori sociali, di età giovane che hanno scelto di continuare l'attività di famiglia avendo la consapevolezza del ruolo che possono svolgere nel tessuto sociale al servizio dei soggetti deboli. È quindi un contributo a arginare la fuga dalla terra soprattutto da parte di giovani. Questo è uno degli obiettivi importanti; aprire una fattoria sociale è possibile se soprattutto si riesce a fare un progetto, monitorato, verificato, strutturalmente in protocolli operativi con le istituzioni sociali e sanitarie. Convoca sul territorio non solo imprenditori agricoli, ma anche educatori, animatori, esperti di pratiche terapeutiche in forte collegamento con le cooperative e quindi questo pone dei problemi di prospettiva anche per valorizzare quella che possiamo chiamare la *funzione sociale dell'agricoltura* che non segue logiche assistenzialistiche. Le fattorie sociali esprimono un nuovo modello di welfare che avanza e si rafforza. È un modello che possiamo chiamare multifunzionale e che richiede alle aziende agricole non di disancorare la loro finalità produttiva imprenditoriale, ma di renderla sempre più sostenibile affiancando la loro vocazione produttiva anche altre attività di carattere sociale. È un progetto estremamente importante: il presente contributo vuole semplicemente avviare una riflessione e tracciare la strada per un impegno futuro.

Il valore aggiunto delle fattorie sociali: dalla sostenibilità al welfare rurale

di Fabio Berti

Uscire dalla crisi

L'attenzione crescente per le fattorie sociali nasce, almeno dal punto di vista sociologico, a partire da alcune considerazioni sulle dinamiche assunte dalle società contemporanee, in particolare quelle occidentali, e sulla necessità di trovare vie di uscita alle molte crisi che interessano il nostro paese. L'esperienza delle "fattorie sociali" è interessante perché incarna, sotto un profilo *ideale*, molti temi di grande attualità, sia dal punto di vista sociale ed economico che da quello etico e morale.

I processi di globalizzazione hanno prodotto un mercato mondiale, retto dall'alta finanza e dalle multinazionali, portando all'omologazione dei gusti, dei consumi e degli stessi bisogni; la politica ha perduto il controllo dell'economia, la ricerca del bene comune è arretrata di fronte alla logica del profitto e di questo oggi stiamo vivendo le più amare conseguenze.

Le società occidentali stanno attraversando una crisi economica e sociale tra le più terribili della storia; dopo oltre due secoli di fede cieca nell'economia della crescita e nello sviluppo senza limiti, anche nei paesi più avanzati si è diffusa la convinzione che il mondo può anche tornare indietro.

Il sogno illuminista-positivista-liberale in un progresso senza fine si è trasformato in un incubo che ha gettato l'umanità in uno sconforto mai provato, tant'è che si parla con sempre maggiore insistenza di società dell'incertezza, di società del rischio, di paura liquida, con evidenti ripercussioni sulle vite di individui che si scoprono alla disperata ricerca di *sensò*. La vulnerabilità è oggi il problema della nostra società, confrontata con lo smarrimento del presente e la paura del futuro.

Tuttavia la crisi attuale era attesa da tempo e preannunciata da diversi decenni, almeno da quando in alcuni ambienti scientifici ed intellettuali si era diffusa la convinzione che fosse impossibile perseguire una crescita infinita in un pianeta finito. Si trattava di un ragionamento logicamente inoppugnabile ma che non era stato recepito dal grande pubblico, distratto dall'idea che "di più" volesse dire anche "meglio"; in fondo anche l'emergere delle nuove povertà sono il risultato della fine di alcune risorse materiali congiuntamente al fallimento del sistema redistributivo.

La sfida oggi è quella di trovare nuovi strumenti per uscire da una crisi che non è solo economica ma di sistema. È una crisi delle idee, della capacità di pensare al bene comune, di progettualità sociale e per questo non troverebbe soluzione neppure se, come ancora molti si aspettano, si riuscisse a trovare occasioni nuove per rimettere in moto l'economia, rilanciando i consumi o allargando i mercati.

Ma se la logica della crescita per la crescita non può essere una soluzione allora qual è la via da percorrere?

Chiaramente nessuno ha la soluzione preconfezionata, tantomeno soluzioni che possano andare bene su scala globale, ma ci sono alcune parole chiave che ci permettono di individuare alcune piste da sperimentare; sono parole che possono apparire ingenui, quasi banali, ma che andrebbero soppesate a lungo per comprendere fino in fondo il loro valore euristico. Sono parole che ci parlano di sostenibilità e sviluppo locale, di decrescita, di ambiente e biodiversità, di integrazione e coesione sociale, di capitale sociale e del ruolo delle reti; ma ci parlano anche di giovani, di donne, di una vulnerabilità sociale in continuo aumento che deve essere arginata in qualche modo; sono parole che ci riportano al bisogno di solidarietà e alla voglia di comunità, all'alterità, che deve essere riconosciuta per quello che è e non solo per quello che *fa*. Infine, per concludere questa lunga carrellata di parole chiave che però possono diventare anche delle parole d'ordine, ce ne sono alcune molto concrete, che ci parlano di responsabilità nei consumi, di filiera corta, di agricoltura biologica, di sviluppo rurale, del valore della terra che può essere riconosciuto anche senza la speculazione edilizia.

Sono tutte parole che ben si coniugano, come cercheremo di esporre nelle prossime pagine, con le esperienze delle fattorie sociali o, più in generale, dell'agricoltura sociale. In particolare saranno esplorati tre ambiti tematici che costituiscono gli assi portanti di molti i progetti che guardano con interesse alle esperienze delle fattorie sociali: il primo è quello che fa riferimento alla necessità di ripensare la società in termini di maggiore sobrietà, puntando verso stili di vita più sostenibili, sia per quanto riguarda l'ambito ambientale che quello sociale ed economico; una seconda riflessione riguarda il rapporto tra ricchezza e felicità che, come mostrano diverse ricerche, non sempre è scontato; infine ci soffermeremo sull'agricoltura, un settore produttivo ritenuto in via di estinzione ma che, al contrario, può tornare a nuova vita.

In conclusione rifletteremo su come le fattorie sociali possono rappresentare una sorta di sintesi tra la necessità di adottare stili di vita sobrii, sistemi produttivi che non siano necessariamente orientati al profitto e, in particolare, modelli sociali solidali e inclusivi delle fasce più deboli.

Dalla sostenibilità alla decrescita

La più nota – e al contempo la più controversa – definizione di sviluppo sostenibile è quella contenuta nel rapporto Brundtland del 1987 che recita: “l’umanità ha la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè di far sì che esso soddisfi i bisogni dell’attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro bisogni. Il concetto di sviluppo sostenibile comporta limiti, ma non assoluti, bensì imposti dall’attuale stato della tecnologia e dell’organizzazione sociale alle risorse economiche e della capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane. La tecnologia e l’organizzazione sociale possono essere però gestite e migliorate allo scopo di inaugurare una nuova era di crescita economica”.

Si tratta di una visione controversa perché ribadisce una concezione “forte” dello sviluppo, senza rinunciare ai contenuti più deleteri delle società incentrate sul mercato e sul paradigma della crescita economica. In sostanza, secondo alcuni critici della sostenibilità “alla Brundtland”, questo approccio non farebbe altro che confidare nella tecnica e nella scienza per arginare i problemi della scarsità delle risorse. Serge Latouche, per esempio, afferma che il termine “sviluppo sostenibile” è addirittura un ossimoro: “il problema dello sviluppo sostenibile non è tanto il termine 'sostenibile', che è piuttosto una bella espressione, quanto il concetto di sviluppo che è decisamente una parola 'tossica'. (...) Possiamo dire in conclusione che se si affianca l’aggettivo 'sostenibile' al concetto di sviluppo, è chiaro che non si intende mettere veramente in discussione lo sviluppo realmente esistente, quello che domina il pianeta da due secoli, ma che al massimo si pensa di aggiungervi una componente ecologica. E questo indubbiamente non è sufficiente a risolvere i problemi” (Latouche 2005).

Tuttavia, nonostante i loro limiti, i concetti di sviluppo sostenibile e di sostenibilità hanno avuto il merito di essere riusciti a diffondere a livello di senso comune la consapevolezza della scarsità delle risorse e della finitezza del pianeta, anche se per ora queste consapevolezze raramente sono riuscite a tradursi in comportamenti virtuosi. Nell’attesa che tali comportamenti si diffondano su scala planetaria, l’umanità si trova oggi di fronte al bivio se continuare ad escludere da standard minimi di benessere la maggior parte degli abitanti della Terra, continuando però a distruggere il Pianeta, oppure modificare il *nostro* modello di benessere.

Queste poche note ci fanno capire che ci troviamo di fronte ad almeno tre dimensioni della sostenibilità: quella ambientale, quella economica e quella sociale. La prima dimensione riguarda la

tutela degli ecosistemi, la riproducibilità delle risorse naturali, gli equilibri tra specie umana, altre specie e ambiente esterno. La sostenibilità ambientale implica quindi il mantenersi entro le capacità di carico dei sistemi ecologici, regolando l'ingresso di risorse naturali nel sistema economico e l'emissione di rifiuti in modo da mantenere intatta la produttività e la funzionalità dei sistemi ecologici. Se la salvaguardia e il rispetto dell'ambiente e degli ecosistemi sono inevitabilmente connaturati alla cultura della sostenibilità, meno scontate sono le altre due dimensioni. La sostenibilità economica riguarda l'efficienza produttiva e allocativa delle risorse e, più in particolare, la questione strategica su come ripensare la crescita economica e la capacità di generare reddito e lavoro per il sostentamento delle popolazioni in relazione alla scarsità. Infine, la sostenibilità sociale rinvia all'equità distributiva – o re-distributiva – delle risorse disponibili, alla necessità di diffondere il benessere, alle strategie di inclusione sociale delle fasce deboli, alla lotta all'esclusione e alla marginalità sociale.

Rispetto a questa tripartizione della sostenibilità, possiamo osservare che se per quanto riguarda la dimensione ambientale sono stati individuati diversi ambiti di intervento, tanto che è maturata una maggiore sensibilità politica e culturale (a chi non sta a cuore la qualità dell'aria?), sul piano economico e ancor di più su quello sociale non sono stati fatti grossi passi avanti. Di fronte ai tentativi per ridurre – per altro non ancora sufficienti – le emissioni dei gas serra e di altri agenti inquinanti o all'aumento della raccolta differenziata dei rifiuti, non solo è stato fatto ben poco a sostegno di una più equa redistribuzione delle risorse ma addirittura negli ultimi decenni la forbice tra ricchi e poveri è aumentata.

Anche a causa di queste insoddisfazioni nei confronti dello sviluppo sostenibile, negli ultimi anni si è diffusa la prospettiva della *decrescita* sostenuta da Serge Latouche (2007).

Per l'eccellente studioso francese il concetto di *decrescita* non significa crescita negativa, poiché è chiaro che nei sistemi sociali contemporanei ciò porterebbe ad un peggioramento generalizzato della vita dei cittadini. Al contrario, per concepire una “società della *decrescita*” è indispensabile eliminare lo stesso concetto di crescita ed infatti, come sostiene lo stesso autore, sarebbe più corretto utilizzare il termine di *a-crescita*. *Decrescita*, quindi, è piuttosto uno slogan, “una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente” (ibidem: 11). Da questo punto di vista lo sviluppo sostenibile sarebbe una mistificazione perché si limita a proporre un modello di società ancora incentrato sulla crescita, seppure capace di

tenere conto di nuove variabili come quelle ambientali o quelle legate ad una più equa redistribuzione delle risorse.

Per quanto il termine decrescita sia stato introdotto solo di recente, in realtà il progetto di una società paragonabile a quella descritta da Latouche era già stata formulata a partire dagli anni '60 da autori come Ivan Illich e Cornelius Castoriadis che partivano dalla constatazione del fallimento dello sviluppo del Sud del mondo e dalla perdita di punti di riferimento nel Nord dove “l’organizzazione dell’intera economia in funzione dello *star meglio* è il principale ostacolo allo *star bene*” (Illich 2005: 132).

In effetti l’approccio della decrescita muove dalla necessità di porre al centro della vita nuovi valori, diversi da quelli dell’espansione e dello sviluppo, del guadagno e dei consumi e per questo le proposte dei decrecitori possono apparire poco credibili in un sistema economico e sociale in cui permane la fede cieca nella crescita.

Tuttavia questo approccio è importante, oltre che per le sue implicazioni etiche, perché tende a valorizzare le piccole comunità, le economie locali, il territorio nel quale le comunità agiscono, le produzioni artigianali e agricole, la partecipazione dei cittadini alla gestione dei beni comuni.

La decrescita non propone un modello da seguire, “ma è soprattutto la matrice attraverso cui è possibile un vortice, un circolo virtuoso di alternative” (Latouche 2007: 95) dalla quale le comunità locali possono trarre molti insegnamenti.

Che si adotti il paradigma della sostenibilità – quello “buono” e non quello furbo che per ragioni commerciali è stato condiviso anche dalle grandi multinazionali – oppure si preferisca sposare la teoria della decrescita, il dato certo è che uno sviluppo economico che pretenda di estendere lo stile di vita occidentale a una popolazione mondiale in crescita sarà ecologicamente insostenibile. La quantità di risorse necessarie per questo sono troppo grandi, troppo costose e troppo distruttive. Per questo è obbligatorio mettere in discussione il modello di benessere dell’era consumista; in tale situazione è evidente che o il benessere economico così com’è inteso oggi resta riservato ad una minoranza sulla Terra, oppure si affermano stili di vita “leggeri”, sostenibili, incentrati sull’idea che “meno” può essere anche “meglio”.

Ricchezza, felicità e relazioni sociali

Una delle pretese del pensiero liberale moderno è stata quella di presentarsi come una ideologia

della felicità, proponendo una revisione totale della scala dei valori a vantaggio dell'equazione crescita = felicità. Eppure oggi ci sono molte buone ragioni che portano a rivedere tale equazione.

Analizzando alcuni dati relativi agli Stati Uniti, in un suo recente saggio Stefano Bartolini (2010) mostra come nel periodo 1975-2004 l'aumento del reddito ha avuto un impatto positivo sulla felicità, ma questo impatto è stato più che compensato da alcuni fattori negativi il principale dei quali è rappresentato dal declino delle relazioni. Gli indicatori utilizzati parlano di un aumento della solitudine, delle difficoltà comunicative, della paura e della diffidenza crescente, del senso di isolamento, dell'instabilità della famiglia e delle fratture generazionali, di una diminuzione della solidarietà e dell'onestà, del peggioramento del clima sociale. I dati sui temi appena accennati sono quelli che riescono a tradurre statisticamente il concetto di "beni relazionali" che sono quelli che indicano la qualità dell'esperienza relazionale tra le persone. I beni relazionali hanno direttamente a che fare con la felicità; se la qualità relazionale fosse rimasta al livello del 1975, la felicità degli americani sarebbe cresciuta. Invece la crescente infelicità degli statunitensi dipende dalla maggiore povertà relazionale, il cui impatto negativo è stato più forte di quello positivo dato dalla maggiore ricchezza di beni di consumo. Detto in altri termini, la crescita economica americana sarebbe dovuta essere decisamente più elevata perché l'aumento della povertà relazionale non facesse diminuire la felicità. Per compensare il declino delle relazioni e mantenere stabile – non in aumento – la felicità ai livelli del 1975, la crescita economica sarebbe dovuta essere del 10%, un livello ormai improbabile in ogni paese. In definitiva, come rileva ancora Bartolini, non sarebbero bastati nemmeno trent'anni di crescita economica a ritmi cinesi per far crescere la felicità degli americani in presenza di un peggioramento delle relazioni delle dimensioni che sono state osservate.

Negli Usa ci si è trovati di fronte ad un circolo vizioso: le persone hanno reagito alla povertà di beni relazionali dedicando più tempo al lavoro, cercando di guadagnare di più per riuscire a spendere di più (nel tentativo di compensare la povertà relazionale con una ricchezza materiale), ma con il risultato di avere ancora meno tempo ed energia da dedicare al soddisfacimento dei propri bisogni relazionali e facendo diminuire la felicità; si tratta di una trappola in cui non sono caduti solo gli individui ma l'intera società. In pratica ci troviamo di fronte a quella che Bartolini chiama "crescita endogena negativa": dal deterioramento dei beni relazionali ci difendiamo acquistando altri tipi di beni. Ma per finanziare queste spese "difensive" dobbiamo lavorare e produrre di più, il che significa aumentare il prodotto interno lordo. A sua volta, però, la crescita economica può produrre un ulteriore

deterioramento dei beni relazionali e ambientali. Occorre precisare, tuttavia, che non è la crescita in quanto tale a produrre un deterioramento di questi beni ma dipende dall'organizzazione economica, sociale e culturale di un paese.

Le cause del declino della felicità negli Stati Uniti, quindi, sono da rintracciare nel loro sistema socio-economico e in una ideologia basata sulla competizione, associata ad una propaganda martellante centrata sul possesso; oggi ci accorgiamo di quanto avesse ragione Ivan Illich quando all'inizio degli anni '70 ci ammoniva sul pericolo che l'organizzazione dell'intera economia in funzione dello "stare meglio" fosse il principale ostacolo allo "stare bene". Ancora Illich si soffermava sul fatto che l'"uomo sovrattezzato", quello che aveva tutto, era come il morfinomane: "l'assuefazione deforma l'intero suo sistema di valori e mutila la sua capacità di giudizio. I drogati di ogni genere sono pronti a pagare sempre di più per godere sempre meno".

Diversi dati comparativi indicano che questo "materialismo" spinto è meno diffuso in Europa; eppure l'esempio statunitense è importante perché il processo di globalizzazione nel quale tutti ci troviamo coinvolti si è tradotto spesso in un divenire simili agli americani, assumendone gusti, stili di vita e di consumo. Ciò che è accaduto negli Stati Uniti in molti campi ha rappresentato solo un'anticipazione di quanto poi si è verificato in Europa e in Italia; l'America è un monito per quello che potremmo diventare. Per questo diventa importante analizzare le cause della diminuzione della felicità ed eventualmente prendere provvedimenti prima che questo fenomeno si concretizzi anche da noi.

La lezione che possiamo apprendere studiando il caso americano è che nessuna crescita economica può essere in grado di arrestare il peggioramento della qualità della vita; è dunque necessario pensare, progettare e provare a realizzare dei percorsi capaci di accompagnare gradualmente e con piccoli passi le società, in particolare quelle occidentali, verso una diversa scala valoriale. Si tratta di nuovi valori da porre al centro della vita, diversi da quelli dell'espansione e dello sviluppo, del guadagno e dei consumi che impattano non solo sotto il profilo etico ma anche da quello pragmatico, dal momento che se tutti i cittadini del mondo consumassero, qualora potessero, quanto gli americani, o semplicemente quanto il cittadino europeo medio, i limiti fisici del pianeta sarebbero già stati ampiamente superati.

Un tentativo per rilanciare la ricchezza relazionale interessa la riorganizzazione del rapporto tra tempi di vita e tempi di lavoro. Il lavoro visibile che crea valore di mercato ha bisogno dell'altro, quello

invisibile e all'apparenza privo di valore economico, svolto in famiglia ma anche nella società, come per esempio nelle associazioni volontariato. Occorre ricomporre l'interezza del lavoro che, come propone il Wuppertal Institut, potrebbe portare ad una tripartizione delle attività lavorative: "un terzo di lavoro retribuito, un terzo di lavoro di cura, un terzo d'impegno civile e lavoro per sé" (Sachs, Morosini 2011: 169). In particolare per permettere la rivalutazione delle seconde due componenti del lavoro sarebbe opportuno ridurre il tempo del lavoro monetizzato dalle attuali 1.600-1.700 a 1.300 ore annue., equivalenti in media a 30 ore alla settimana, mettendo a disposizione un "tempo pieno breve" a tutti. Il benessere di una società che voglia tendere verso la dematerializzazione dovrà fondarsi meno sulle cose e più sulle persone e ciò potrà realizzarsi anche rivedendo il mercato del lavoro ed i modelli produttivi.

Nelle società del dopo-crescita si dovrà dare più spazio e riconoscimento al volontariato e al lavoro informale sia perché la riduzione dell'orario di lavoro libererà più tempo da dedicare al volontariato e al lavoro informale sia perché le nostre società, anche in relazione alla mancanza di risorse da dedicare al welfare, dovranno ricorrere più spesso proprio ai volontari, senza contare che il lavoro informale produrrebbe servizi non a pagamento capaci di compensare, almeno in parte, eventuali riduzioni di redditi dei cittadini.

Mercato del lavoro, agricoltura e bisogno di senso

Nei paesi occidentali la politica è rimasta ancorata ai modelli economici degli anni '60, cercando in tutti i modi di favorire una nuova crescita e varando manovre finalizzate ad aumentare il Pil. Questo perché la crescita economica è considerata una garanzia per i posti di lavoro e per i redditi elevati; in molti continuano ad invocare la crescita per combattere la disoccupazione, le iniquità nelle redistribuzioni delle risorse e, più in generale, la mancanza di benessere. Con la crescita, si dice, ci sono più risorse da dedicare al welfare, alla sanità, all'istruzione innalzando la qualità della vita.

Eppure, come abbiamo visto sopra, le cose non vanno proprio così.

La teoria della soglia occupazionale, per esempio, ci dice che il tasso di disoccupazione comincia a scendere solo se la crescita del Pil supera una certa soglia: inizialmente, infatti, la crescita produce più licenziamenti che assunzioni, soprattutto per effetto delle nuove tecnologie e degli interventi che le imprese adottano per migliorare l'efficienza. Nei prossimi anni, inoltre, è improbabile che la crescita possa riprendere con i ritmi del passato per cui è probabile che la disoccupazione aumenti, causando nuova iniquità nella distribuzione delle risorse.

La necessità oggi è quella di trovare non solo nuovi mercati per le merci per rilanciare la crescita, ma anche vedere se è possibile ri-aggiornare il mercato del lavoro trovando nuovi sbocchi occupazionali, magari di nicchia, magari nelle aree periferiche lontane dal traffico, dalle luci della pubblicità o del marketing spinto.

Una prospettiva interessante potrebbe essere quella di iniziare a guardare con nuovo interesse al settore agricolo dal momento che, come abbiamo visto, l'industria per sostenersi ha bisogno della società della crescita ed anche una buona parte del terziario si fonda sulla necessità di mantenere consumi elevati.

L'agricoltura in Italia determina la formazione del 15% del Pil relativo all'agroalimentare ma dà lavoro al 4% della popolazione occupata. Gli addetti sono in costante calo: 901mila nel 2008, 924mila del 2007 e 982mila nel 2006. Per di più sono tendenzialmente vecchi, visto che i giovani rappresentano appena il 2,9% del totale, molti meno che in Francia e Germania (7,5% circa in entrambi i Paesi). In Italia abbiamo un contadino giovane, sotto i 35 anni, ogni 12,5 agricoltori con più di 65 anni; niente niente al confronto di quanto avviene in Francia e Germania dove lo stesso rapporto scende rispettivamente a 1,5 e 0,8. Riprendendo le parole di Carlo Petrini apparse su *La Repubblica* in un articolo del 2009 dal titolo evocativo "Il made in Italy della Terra. C'è un tesoro nascosto nei campi" verrebbe quasi spontaneo lanciare un appello ai giovani: "Uscite dai call center, andate nei campi! Fatevi il favore di un lavoro meno precario, più creativo, più gratificante, dove siete i padroni di voi stessi, per ritrovare un sano rapporto con il mondo".

In una situazione di crisi economica e sociale diffusa secondo Petrini bisognerebbe pensare e parlare non solo di crisi dell'agricoltura, ma di agricoltura come una delle possibili vie d'uscita dalla crisi, anche se la formula non è così scontata, perché evidentemente in Italia tornare alla terra non è facile e nell'ansia di rilanciare i consumi, l'industria e l'edilizia, un'opzione del genere è inimmaginabile.

Nei paesi cosiddetti sviluppati ci sono esperienze finalizzate a rilanciare l'agricoltura proprio per arginare la disoccupazione, come nel caso del Giappone dove sono state finanziate 800 persone che avevano perso il lavoro per uno stage di 10 giorni per imparare a produrre e vendere ortaggi e frutta. Dopo il corso formativo i disoccupati lavoreranno per un anno in villaggi agricoli. Anche negli Usa il dipartimento dell'Agricoltura ha annunciato l'apertura di circa 300mila nuove aziende agricole negli ultimi anni. Una tendenza favorita dal programma per l'agricoltura definito dal nuovo presidente degli

Stati Uniti: incoraggiare tramite detassazioni e finanziamenti agevolati i giovani a diventare agricoltori, incentivare l'agricoltura locale, sostenibile e biologica, promuovere le energie rinnovabili, assicurare la copertura della banda larga nelle aree rurali, migliorare le infrastrutture nelle campagne ed estendere l'obbligo di indicare l'origine degli alimenti in etichetta per consentire di distinguere il proprio prodotto da quello importato.

Da più parti è invocata una sorta di rivoluzione agricola, capace di essere anche “verde”, sostenibile, rispettosa dell'ambiente e degli ecosistemi, ma anche in grado di considerare la dimensione relazionale. Si invoca una sorta di ritorno alla terra, alla ciclicità della natura, alla figura di un contadino che non si fa incantare dai guadagni promessi dall'agricoltura intensiva o dall'utilizzo degli Ogm.

La storia degli ultimi decenni ci mostra un'agricoltura sottoposta ad un processo di colonizzazione industriale il cui risultato è stato sia il peggioramento qualitativo delle produzioni alimentari sia quello degli stessi terreni agricoli, divenuti meno fertili e quindi più bisognosi di trattamenti chimici. La politica, da un lato, e i grandi portatori di interessi, dall'altro, hanno cercato di reagire alla malattia da produzione intensiva drogando i mercati e introducendo dosi massicce di tecnologia ma oggi ci troviamo di fronte ad un'agricoltura industriale che inquina, che spreca l'acqua, che riduce la biodiversità, un'agricoltura che distrugge più di quanto non riesca a produrre¹.

Senza voler fare un'apologia dei contadini e di un'agricoltura dal volto umano, occorre tuttavia segnalare come spesso sia stato proprio il lavoro agricolo, o almeno una parte di esso, ad opporsi alle tendenze più esasperate della globalizzazione. Silvia Pérez-Vitoria, nel suo *Il ritorno dei contadini*, mostra come siano state proprio le classi contadine a preservare in tutto il mondo i valori di solidarietà e di equilibrio ecologico nonostante le devastazioni sociali e ambientali provocate dall'industrializzazione dell'agricoltura. I contadini stanno tornando perché portatori di un'altra idea di mondo, di società, di relazione uomo-ambiente; sono sempre presenti nelle lotte contro la globalizzazione neoliberista, contro la mercificazione della vita e della natura e per la difesa dei beni comuni. Per queste ragioni, come sostiene ancora Pérez-Vitoria, occorre ascoltarli di più perché “... forse noi non torneremo ad essere contadini, ma è poco probabile che le nostre società abbiano un avvenire senza una società contadina forte e numerosa”.

1 Su queste tematiche si possono vedere le puntate della trasmissione *Report* andate in onda su Rai 3 il 13 aprile 2008 (*Buon appetito!*) e il 17 maggio 2009 (*La carne*) www.report.rai.it.

In effetti Pérez-Vitoria fa anche una distinzione tra la figura del contadino e quella dell'agricoltore diretto: si tratta di una distinzione complicata, basata soprattutto sul modo di lavorare, sulla relazione con l'ambiente circostante, sulla dipendenza dal mercato, sull'autonomia e su altre variabili. Si tratta di due casi limite: ad un estremo c'è l'agricoltore che produce esclusivamente per il mercato, di cui è anche succube, completamente dipendente dai macchinari e dagli agrochimici mentre all'altro estremo il contadino produce per se stesso e dipende esclusivamente dalle risorse naturali disponibili. L'agricoltore si pone il problema della quantità del prodotto, del surplus, del prezzo di mercato e quindi non ha tempo da dedicare alla dimensione relazionale dell'agricoltura mentre per il contadino è diverso e può prendersi a cuore anche situazioni anti-economiche o comunque non convenienti sotto il profilo strettamente economico; il contadino può anche impegnarsi sul piano sociale.

Parlare di agricoltura o dei contadini, oggi, non significa pensare guardando al passato, quanto piuttosto cercare una sintesi fra tradizione e modernità e vuol dire anche prendersi a cuore le sorti del proprio territorio e della propria comunità, senza però sbattere la porta in faccia a chi viene da più lontano. Si consideri, inoltre, che il mondo agricolo nella recente ottica di agricoltura multifunzionale (che comprende l'agriturismo, la possibilità di vendita diretta dei prodotti, l'opportunità di offrire servizi agli escursionisti ma anche le fattorie didattiche e le fattorie sociali) e di sviluppo sostenibile delle aree rurali sta scoprendo nuovi orizzonti per quanto riguarda la cosiddetta "agricoltura sociale", cioè quell'agricoltura caratterizzata da esperienze che fanno uso delle risorse presenti nel mondo rurale per far fronte al ripristino di valori etici nel campo agricolo quali il benessere dei cittadini, il lavoro solidale e l'inclusione sociale. L'agricoltura sociale può essere davvero una nuova grande occasione per il mondo agricolo e per l'ambiente rurale grazie alla possibilità di integrazione tra le attività produttive e la generazione di benefici a favore dei gruppi più deboli e vulnerabili della popolazione.

Fattorie sociali e welfare rurale

Il "ritorno dei contadini", al di là della sfera economica e produttiva, può essere colto anche come tentativo di risposta al bisogno di senso espresso dalle società occidentali. I processi di stradicamento, estraniamento, competizione hanno generato una diffusa crisi di identità alla quale tendenzialmente si reagisce in due modi: da un lato coloro che tendono ad inasprire la loro visione del mondo, soffocati da paure crescenti, dall'incapacità di aprirsi all'alterità, dal tentativo di difendersi da un nemico

identificato nel diverso, nello sconosciuto. Si spiega così l'emergere di gruppi e movimenti politici con tendenze xenofobe, capaci di riscuotere successo in molti paesi europei, ed anche in Italia, che hanno come obiettivo principale la difesa di interessi particolari; dall'altro lato prendono timidamente forma, lontani dai riflettori della politica, movimenti e gruppi spontanei interessati a rigenerare la dimensione sociale e relazionale. Nascono così i movimenti *slow life*, le banche del tempo, i gruppi di acquisto solidali, che condividono tra di loro una visione nuova della vita sociale.

In tal senso anche le aree rurali si trovano al centro di una nuova attenzione da parte della società per le risorse materiali e immateriali di cui dispongono. In una società alla continua ricerca di novità, di sensazioni, di esperienze, di emozioni da riscoprire, le aree rurali sembrano rappresentare un serbatoio ancora inesplorato a cui si dedica attenzione per diversi motivi, tra i quali la qualità dell'ambiente, l'esistenza – vera o presunta – di reti sociali meno spersonalizzate, la prospettiva di avere le possibilità di essere artefici del proprio percorso di vita.

In tal senso le aree rurali rispondono al bisogno di convivialità descritto da Illich in termini di integrazione con la collettività: conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di realizzare sé stesso indipendentemente dalla sua produttività; la società è conviviale quando è basata sull'amicizia e non sull'interesse. In poche parole, la società conviviale è il contrario della società industriale, e quindi dovrebbe essere possibile riuscire a fare impresa (sociale) senza dover necessariamente sottostare alla legge del profitto.

Da questo punto vista l'esperienza delle fattorie sociali sembra davvero interessante in quanto queste rappresentano imprese economicamente e finanziariamente sostenibili che svolgono l'attività produttiva in modo integrato con l'offerta di servizi culturali, educativi, assistenziali, formativi e occupazionali a vantaggio di soggetti deboli, in collaborazione con istituzioni pubbliche e con il vasto mondo dell'associazionismo e del volontariato. Si tratta di una tipologia di impresa che non ha l'obiettivo di massimizzare il profitto ma quello di esaltare il capitale sociale, le relazioni, i rapporti che gli individui riescono a tessere con la comunità di riferimento e con l'ambiente. Si tratta in molti casi di un tentativo di dar vita, pur restando dentro ad un'economia di mercato, ad un'economia che si allontana dal modello consumista che ha dominato gli ultimi 100 anni. Questi aspetti tendono a valorizzare il suo carattere di contesto relazionale fortemente inclusivo, che può effettivamente aprire ad esperienze non solamente occupazionali, ma di crescita personale.

Nelle aree rurali, per esempio, gli anziani potrebbero collaborare con il loro know how, con le

loro competenze, con il loro tempo libero – che rischia di diventare anche vuoto – alle attività di fattorie sociali che occupano soggetti svantaggiati e trarre non un reddito ma, eventualmente, prodotti alimentari. Ma si potrebbe anche stringere un patto sociale per cui quegli anziani che prima hanno collaborato attivamente, in caso di difficoltà, possano essere assistiti nei modi da concordare, dalle stesse fattorie sociali.

La fattorie sociali rientrano in quei progetti di economia solidale che rappresentano dei tentativi concreti per ripensare e gestire attività economiche senza fissarsi sull'eccedenza del capitale e sulla crescita ovvero sul profitto. Da un lato si tratta del tentativo di rilanciare una visione dell'agricoltura legata al sociale che vada oltre il mercato fine a se stesso e alla produttività ma che dia il meglio di sé nelle relazioni con le persone. Dall'altro lato una fattoria sociale tende a valorizzare le risorse materiali ed immateriali presenti in un territorio favorendo la partecipazione di una pluralità di soggetti esterni alla fattoria stessa; le fattorie sociali devono essere necessariamente integrate con il contesto sociale di riferimento, cercando di rispondere ai bisogni del territorio.

Infine, oltre a rappresentare un'occasione di promozione dello sviluppo sostenibile, puntando alla dimensione sociale e relazionale e a proporsi come una occasione per incentivare l'agricoltura dei territori, c'è un altro aspetto di primaria importanza che accompagna l'esperienza delle fattorie sociali che riguarda il sistema del welfare.

Oggi ci troviamo di fronte a nuove tipologie di vulnerabilità sociali (precarità lavorativa, povertà, solitudine, fragilità delle reti di prossimità, esclusione dai percorsi formativi) e a nuove categorie a rischio (immigrati, giovani, anziani, disabili, lavoratori atipici senza qualifiche) che, congiuntamente all'obsolescenza dei modelli organizzativi e alla drammatica crisi di risorse, hanno messo in una crisi spaventosa tutto il sistema di welfare.

Da ciò scaturisce l'esigenza di nuovi servizi e di nuove risposte che riguardano l'accompagnamento sul mercato del lavoro, la capacità di conciliare i tempi da dedicare alla famiglia con i tempi di lavoro, la cura dei più deboli, siano essi bambini, anziani, malati cronici o persone non autosufficienti. Si tratta di servizi e risposte che sempre più difficilmente potranno essere offerti su base categoriale e che invece andranno modulati in base alla situazione individuale, per rispondere alla natura specifica, sempre meno standardizzabile, delle condizioni di bisogno (Paci 2005). Per queste ragioni si parla da tempo, anche in un'ottica europea, di un nuovo welfare state attivo, anzi, *attivante*, finalizzato non all'assistenza ma a sostenere e accrescere le capacità dei cittadini nell'affrontare

situazioni di rischio e trovare risposte ai bisogni, valorizzando il lavoro come occasione di realizzazione personale, inclusione e coesione sociale, oltreché per il sostentamento economico.

Questo non vuol dire rinunciare alle forme più tradizionali di sostegno ma più semplicemente integrarle ed espanderle attraverso politiche di attivazione che hanno come obiettivo principale la riduzione della dipendenza dei beneficiari dalla rete pubblica di protezione. Questo approccio si accompagna bene anche ad un'altra riflessione che da anni interessa l'organizzazione di tutto il settore delle politiche sociali che riguarda la necessità di passare da un sistema di welfare *state* ad un welfare *community*, ovvero verso un welfare locale capace di esaltare le risorse del territorio e della comunità locale. Si parla anche di welfare mix, di welfare municipale, di welfare leggero sempre per ribadire la necessità di costruire un sistema di protezione e sostegno a geometria variabile.

In tal senso le fattorie sociali si presentano come un modello di “welfare rurale” a cui guardare con grande attenzione. Ci sono già alcune realtà particolarmente innovative come quella dell'Agrinido nella regione Marche. Un agrinido è un servizio educativo rivolto a bambini da 1 a 3 anni, svolto dall'imprenditore agricolo attraverso l'utilizzo della propria azienda, in connessione con le attività di coltivazione del fondo, di silvicoltura e di allevamento di animali. L'attività agricola rimane principale, sia in termini di tempo dedicato, sia di personale impiegato, mentre quella educativa è svolta secondo le prescrizioni della normativa di settore, in base al progetto pedagogico e architettonico stabiliti dalla Regione. Il riferimento è rispettivamente alla legge regionale 9 del 2003 – Disciplina per la realizzazione e gestione dei servizi per l'infanzia, per l'adolescenza e per il sostegno alle funzioni genitoriali e alle famiglie – e alla delibera di Giunta 722 del 2011 “Modello di agrinido di qualità” per le Marche.

Si riconosce così il valore dell'attività agricola non solo come produttrice di beni primari, bensì anche come promotrice di servizi di welfare, specie in ambito rurale, dove maggiormente carenti sono i servizi ad anziani, bambini e disabili. Sotto questo punto di vista quello dell'Agrinido rappresenta solo un esempio del valore aggiunto di una fattoria sociale e della sua capacità di coniugare i principi della sostenibilità con nuove pratiche di welfare rurale.

Si tratta di una sorta di quadratura del cerchio. “Essenziali nell'avere ma generosi nell'essere” è il motto della sostenibilità per se stessi e per la società (Sachs, Morosini 2011): credo possa essere condiviso anche da tutti coloro che guardano con interesse alle esperienze delle fattorie sociali come una delle diverse opportunità per rilanciare un welfare rurale attento alla persona, alle relazioni sociali e

all'ambiente.

Riferimenti bibliografici

- Bartolini S. (2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Donzelli, Roma.
- Berti F. (2005), *Per una sociologia della comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Berti F., Capineri C., Nasi L., *Agricoltura biologica e capitale sociale. Prospettive per una nuova strategia di sviluppo*, in "Geotema", 24, 2004, pp. 96-107.
- Capineri C., Cresti M. (2004), *Verso un'agricoltura di qualità: il ritorno alla terra e al territorio*, in "Rivista Geografica Italiana", CXI, 4, pp. 673-688.
- Davico L. (2004), *Sviluppo sostenibile. Le dimensioni sociali*, Carocci, Roma.
- Illich I. (2005), *La convivialità*, Boroli, Milano.
- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Negri N. (2006), *La vulnerabilità sociale*, in "Animazione sociale", agosto/settembre.
- Paci M. (2005), *Nuovi lavori nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, il Mulino, Bologna.
- Perez-Vitoria S. (2007), *Il ritorno dei contadini*, Jaka Book, Milano.
- Rahnema M. (1998), *Partecipazione*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Ega, Torino.
- Sachs W. (2003), *Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione*, Editori riuniti, Roma.
- Sachs W., Santarius T. (a cura di) (2007), *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett S. (2004), *Rispetto*, il Mulino, Bologna.
- Wackernagel M., Rees W.E. (2000), *L'impronta ecologica*, Edizioni ambiente, Milano.
- Wilkinson R., Pickett K. (2009), *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli, Milano.
- Wuppertal institut, Sachs W., Morosini M. (2011), *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*, Edizioni Ambiente, Milano.

La tecnologia, nemica o alleata?

di Gianfranco Crevani

Dopo un lungo periodo storico in cui il mondo progressista ha riposto una fiducia senza riserve nello sviluppo della tecnologia, negli ultimi decenni si è affermata una visione del naturale come positivo contrapposto all'artificiale come minaccia e come negativo. E l'artificiale è prodotto dalla tecnologia, che tende quindi a essere vissuta come nemica della natura e di una società ricca di valori. Poiché sono particolarmente sensibile alla costruzione di ponti fra mondi diversi e alla esplorazione delle terre di mezzo, esporrò qualche critica a entrambe queste visioni "ideologiche" della tecnologia, a favore di una visione più problematica e allo stesso tempo più interagente con essa, vista come necessaria alleata di un progetto progressista e solidale, quindi anche per ripartire dal territorio e dalle sue risorse e per realizzare uno sviluppo sostenibile. Mi scuso anticipatamente per l'argomentare un po' approssimativo, per così dire da ingegnere e non da studioso.

La tecnologia (la tecnica, direbbe Severino) è probabilmente la componente della realtà che nell'ultimo secolo ha visto lo sviluppo più intenso, tale da trasformare profondamente la vita sul nostro pianeta. Con lo stesso Severino è importante distinguere la tecnica dall'economia, riconoscendo che esse presentano profondi legami ma sono sistemi distinti.

Detto questo, non condivido la visione di Severino di un dominio assoluto della tecnica come destino del mondo. Ritengo la partita molto più aperta e con potenzialità di sviluppo positivo.

Indubbiamente la tecnologia risponde alla volontà di trasformare il mondo, esprime e concretizza l'idea di divenire. Ma non è scritto che queste spinte siano senza limiti e senza interazioni con altri sottosistemi, come la morale o l'economia.

Per argomentare queste affermazioni, analizziamo più in dettaglio quali componenti creano una direzione, un percorso allo sviluppo tecnologico.

Al primo posto troviamo senz'altro gli interessi economici, che tendono ad essere determinanti, in particolare nei casi di tecnologie complesse e quindi dallo sviluppo particolarmente costoso.

Ma sono presenti ed interagiscono anche altre componenti, alcune delle quali legate alle persone che concretamente operano, come il desiderio di autoaffermazione del singolo, di un gruppo o di una organizzazione, o la spinta alla innovazione e alla realizzazione pratica da parte degli stessi. Ricordo

quando in una grande azienda ci rendemmo conto, mediante una indagine, che i “professional“, cioè le persone portatrici di significative competenze specialistiche, si sentivano più legate alla comunità internazionale della propria competenza e alle sue “regole”, che non all’azienda che pagava loro lo stipendio.

E poi agisce il rapporto con i valori, la morale, le regole, non solo in una dimensione individuale e statica, ma anche nell’interazione con il contesto sociale, civile e istituzionale e con le dinamiche e le evoluzioni che esso subisce.

La complessità di questo gioco di interazioni apre gli spazi per una influenza positiva sulla direzione dello sviluppo tecnologico, o meglio dei molti sviluppi tecnologici, creando opportunità di produrre tecnologie rispettose dell’ambiente, ma anche a supporto di valori sociali e di solidarietà, e consentendo dall’altra parte di contrastare tecnologie che hanno un impatto negativo su tali aspetti.

È così possibile pensare alla tecnologia come alleata per le forze progressiste e solidali.

In realtà penso che non si tratti di una possibilità, ma piuttosto di una necessità. Consideriamo i temi di questo seminario : è ipotizzabile una valorizzazione del territorio e la costruzione su di esso di imprese sostenibili, senza il supporto di tecnologie per la lavorazione della terra e dei prodotti e per la comunicazione ?

Il loro rifiuto porterebbe a un insostenibile ritorno al passato, l’accettazione acritica porterebbe probabilmente alla negazione dei valori di fondo del progetto; la strada mi sembra quella di un confronto serrato, di una scelta attenta e discriminante, e soprattutto di una richiesta di sviluppi tecnologici appropriati alle esigenze concrete del nostro progetto e rispettosi dei valori a cui esso si ispira.

Imboccare questa strada significa uscire da un atteggiamento che quando non è di rifiuto o diffidenza è quantomeno di distacco passivo. Con la tecnologia e con i tecnologi (università, centri di ricerca, aziende e loro dipartimenti tecnici) bisogna confrontarsi, bisogna capire le loro logiche, i loro valori e le loro aspettative, e allo stesso tempo bisogna investirli dei nostri problemi e delle nostre aspettative per chiedere loro soluzioni tecnologiche appropriate. Un esempio : le difficoltà di comunicazione degli anziani e in genere delle persone sole e in difficoltà, e di fronte facebook, twitter, skype, spotify e via di questo passo. A me pare chiaro che un adattamento intelligente di queste tecnologie alle caratteristiche degli anziani, innanzi tutto la facilità d’uso, creerebbe preziosi supporti, che giocati sinergicamente con l’assistenza e l’accompagnamento sociale darebbero grande utilità.

Perché non fare un ragionamento analogo sulle fattorie sociali, partendo dai problemi reali cui si trovano di fronte e coinvolgendo il mondo della tecnologia nella loro soluzione?

La vicenda ancora in pieno divenire delle energie alternative, con tutte le sue luci e ombre, mi sembra ci insegni già ora che questa partita vale la pena di essere giocata.

Certo sullo sfondo rimane sempre il tema delle risorse economiche necessarie, senza le quali si fa poca strada e su cui è necessario trovare soluzioni innovative, da un ruolo di promozione del pubblico, al coinvolgimento del privato e dei centri di ricerca.

Un approccio così dialogante consentirebbe infine di non abbandonare al partito dello sviluppo fine a se stesso quella terra di mezzo popolata da persone che non hanno un interesse economico diretto, ma che sono inserite in sistemi complessi, nei quali il fine ultimo è mediato e lontano, che hanno valori positivi, che costituiscono un pezzo di quella che Bonomi definisce la comunità operosa (con la quale raccomanda di cercare alleanze...).

Scelte di qualità per combattere la crisi

di Carlo Casti

Quale apporto al tema di questo incontro può dare un gastronomo, a contatto continuo e un approccio anche edonistico verso il “diritto al piacere e alla convivialità”, la qualità del cibo, la valorizzazione del territorio, la cultura materiale e la coltura della terra, la difesa dei valori relazionali e la sapienzialità di chi produce cibo, di donne e di uomini che ruotano attorno al *food* e dintorni?...

I temi che “riguardano la nostra società, il vivere comune, la presa di coscienza etica e civile sul farsi carico della *polis*” (sono parole di presentazione per questo incontro) interessano e toccano le corde più profonde dell’associazione che qui rappresento – Slow Food/Terra Madre. Anzi è stata proprio l’arrivo fragoroso di Terra Madre che ha cambiato pelle, idee e pratiche ad un movimento che rischiava di chiudersi in un epicureismo egocentrico, nella ricerca spasmodica di “mangiar bene e bere meglio”.

Proprio nel titolo dell’incontro di oggi ho trovato... l’incontro e la sintonia: la SOBRIETÀ. Per la rete delle comunità del cibo di tutto il mondo, Carlin Petrini ha coniato una delle parole-chiave su cui poggia Terra Madre: l’AUSTERITÀ, con un riferimento alla “austera anarchia”, in moda da lasciare a ciascun soggetto (comunità, singolo produttore, gruppi di consumatori – noi li chiamiamo “co-produttori”) la propria soggettività, i saperi e il *savoir faire* tradizionali.

In questo contesto di crisi economica, culturale, politica e ambientale parlare di SOBRIETÀ per noi significa progettualità e scelta. Tutti ormai parlano di “eco-sostenibilità”, ma senza rimettere in discussione il modello di sviluppo sul quale si fonda la nostra quotidianità, considerando addirittura come disvalori: il limite, la fragilità, l’austerità, il risparmio, la gratuità, la vecchiaia o la marginalità.

Il significato più profondo di questi ultimi termini, ad esempio, sta proprio nell’accettazione di una differenza che deve essere fonte di arricchimento. E qui, proprio, l’austerità, la sobrietà, si fondono con l’apporto di soggetti che, in una “civiltà dei consumi”, sarebbero un peso o un fastidio, non consumando e non producendo “profitto”. Al contrario, la partecipazione di questo mondo marginale consente una diversa lettura della quotidianità, vissuta con una fantasia e vitalità che la sola lettura economicista e produttivista non consente.

Nello specifico mondo a noi più vicino, quello contadino, troviamo la via d’uscita dalla crisi, quasi il massimo della modernità, con un ritorno alla terra, in cui i valori della moderazione, della

misura, della decrescita, di un mondo *slow* - che non significa affatto tornare all'arcadia o al bel tempo che fu ed a stili di vita che non ci appartengono più. Per noi, integrare questa cultura di solidarietà planetaria con la terra significa muoversi verso la qualità. Cerchiamo di capire se nella nostra società ci sono i presupposti perché questo obiettivo ("andare verso la qualità") sia solo una petizione di principio o il sogno di un visionario, come spesso è considerato uno di Slow Food.

Attraverso alcuni casi esemplari vorrei contribuire alla nostra riflessione:

1. secondo una ricerca realizzata da ISPO (Istituto Studi Pubblica Opinione), emerge che i consumatori italiani (forse stanno diventando CO-PRODUTTORI?), per il 59% cercano di "spendere meglio". L'attenzione per la qualità (e chi aveva dei dubbi su questo?) è soprattutto delle donne (65%). Quando si tratta di acquistare frutta o verdura, le famiglie italiane controllano innanzitutto che sia di stagione, con preferenza per i prodotti italiani.

Se il 59% degli italiani dichiara attenzione alla qualità anche in tempo di crisi, sono i consumatori del Centro Italia a tenere alta la media (64%) superando quelli del NordOvest, Sud e Isole (58%) e quelli del NordEst (56%). Partendo da ciò, non può che constatarsi che, pur in ristrettezze, si preferisce rinunciare alla quantità, ovvero allo spreco, per dare spazio alla qualità, territorialità, stagionalità, quindi al piacere. Riassumendo: sobrietà, uguale felicità. Questo per dire che abbiamo terreno fertile per poter pensare che un "altro mondo è possibile"

2. Un altro caso aiuta a comprendere come con la ricerca della qualità, nella direzione del "buono/pulito/giusto" scelto da alcune trasformazioni verso il biologico, il *chilometro zero*, il risparmio, potrebbe rendere forse tutto possibile. "C'era una volta, tra le colline senesi, un'azienda zootecnica convenzionale di vacche da latte: 150 capi a stabulazione libera (ovvero in stalla con un minimo spazio cementato per il movimento) e 400 ettari di terreno coltivati a cereali e leguminose destinati alla loro alimentazione". Un'azienda come tante altre con ammodernamenti, massimizzazioni delle produzioni: dieci anni fa la produzione giornaliera era di 32 litri a capo di bestiame. I suoli però non rispondevano più alle abbondanti concimazioni chimiche, le lavorazioni del terreno erano sempre più difficili, le condizioni di lavoro sempre più frustranti a causa dei ritmi frenetici e degli investimenti. Preoccupato per questa situazione, il titolare Stefano Freato iniziò a cercare una strada diversa, fino all'incontro con Alex Podolinsky, agricoltore australiano, il massimo esperto al mondo di agricoltura biodinamica e allevamento "alternativo". Da quel momento, la sua azienda toscana cambiò radicalmente: i terreni vennero destinati a pascolo permanente polifita (cioè con una compresenza di

diverse erbe) e le mucche lasciate a pascolare nei campi con il sistema del “pascolo rotazionale”, che prevede che gli animali vengano spostati su un appezzamento diverso dopo ogni mungitura. Nei primi due anni, la produzione scese a 12 litri giornalieri per capo: ma poi iniziarono le soddisfazioni. Il latte munto ogni giorno si assestò intorno ai 17 litri per capo, ma il drastico calo riguardò anche le spese: vendute le trattrici e le attrezzature per la coltivazione, la conservazione e la distribuzione degli alimenti; scomparsi i problemi sanitari come i parti difficili, la mortalità dei vitelli, i collassi puerperali e le ritenzioni della placenta; azzerate le spese in medicinali come antibiotici, antinfiammatori e vaccini; eliminato l’acquisto di mangimi, integratori alimentari, concimi e sementi. Risultato finale della conversione: il profitto aziendale è cresciuto, i terreni sono ritornati fertili, il latte è migliore, le vacche più sane e il titolare più felice! Con grande risparmio di acqua, humus ed energia fossile. Una bella storia, che forse non sarà sufficiente a convertire i sostenitori di questa insostenibile agricoltura industriale, ma speriamo faccia riflettere....

3. Sobrio è chi non sogna? Certamente no, anzi: chi sogna da sobrio fa sogni più grandi. Uno studio condotto dall’Università dell’Essex, pubblicato dal Food Policy Journal, ha concluso che se in Gran Bretagna si consumassero solamente cibi nel raggio di 40 km, *twenty miles*, il risparmio per la società sarebbe di 2,1 miliardi di sterline l’anno. L’inquinamento da pesticidi, emissioni nell’atmosfera, erosione del suolo, riduzione della biodiversità, ed effetti diretti e indiretti sulla salute umana, che sarebbero per il riduzionismo economicista “esternalità negative”, che comunque apportano un incremento al Prodotto Interno Lordo, costituiscono danni di una gravità inaudita e soprattutto non migliorano in alcun modo l’esistenza. Addirittura, si è giunti a constatare che il solo trasporto aggiunge quasi un 12% al prezzo pagato dal consumatore. Quindi, un grido di dolore da parte di questa ricerca, che di fatto mirava ad indicare i costi aggiuntivi delle produzioni biologiche ed ecologicamente compatibili: il teorema iniziale è stato dimostrato, al contrario. I costi, anche solamente diretti, della produzione ispirata alla cosiddetta “rivoluzione verde”, sono immensamente più elevati rispetto a quelli di una produzione locale, sostenibile, biodiversa. Un messaggio da lanciare alle autorità preposte alle politiche agricole, sulle quali piovono aiuti comunitari e nazionali, utili (se destinati ai piccoli produttori) ad una seria riconversione di terre, produzioni, ambienti e paesaggi.

4. Un altro esempio, che arriva da Milano, può dare un’ulteriore idea di come la sobrietà può cambiare, rendendo anche più umana e conviviale, la vita di ogni giorno. Molti affermano di non andare più, da tempo, al ristorante, visti i costi irraggiungibili, perdendo così una occasione di piacere

che, se inserita con oculatezza, in realtà non modifica di molto il budget familiare. Se, invece di mangiare orridi panini in improbabili “tavole calde”, si portasse una sana *schiscetta* (la vecchia, adorabile gamella), da casa, si eviterebbe (oltre ad una sicura gastrite), un esborso di 5/6 euro al giorno, con risparmio in salute e denaro. E l'accantonamento mensile, da spendere in un bel ristorante che prepari buoni cibi, non inciderebbe sul bilancio. Qui entra in gioco una bella iniziativa milanese, che alcuni ristoratori sensibili hanno adottato da qualche tempo: buste e contenitori per portarsi a casa ciò che, durante la cena, non si è riuscito a consumare. Negli Stati Uniti è il “doggy bag”, notoriamente non destinato ai nostri amici a quattro zampe. Qui, non ha nome ma senso: sperperare cibo edibile deve essere un concetto non più accettabile in una società che guardi seriamente al bene comune, quello dell'ambiente e della salute collettiva. Mangiare eccessivamente, ingozzarsi, non solo noccono alla salute, ma anche allo spirito. Evitare incubi post-prandiali, come vedere un mondo distrutto dalle nostre immondizie, non è una cattiva idea, avendo con sé un contenitore con quel bel pezzo di fiorentina, lasciato nel piatto, o con quella parte di lasagne che la generosa porzione dataci dallo chef ha fatto sì che eccedesse il nostro appetito. Non dimentichiamo che, solo in Italia, il cibo edibile non consumato che ogni giorno raggiunge le discariche è pari a circa 4.000 tonnellate, che qui, come rifiuti, sono un problema sociale, mentre in un paese del Sud del Mondo basterebbero a sfamare una intera regione.

Per concludere, una ultima, breve, riflessione, su come proporsi con la nuova idea di sobrietà che non appaia come fustigazione del corpo o rinuncia, ma come migliore avvicinamento ad un piacere universale e democratico: è l'altra colonna portante di Terra Madre, l'“intelligenza affettiva”. Senza questo sentimento – il motore di una socialità aperta e coerente, di una umanità non malata di solipsismo ma conscia della necessità dell'apporto di tutti per il bene di ciascuno – ogni proposta potrebbe avere una efficacia solo di facciata. Intelligenza, essenza che contraddistingue l'essere umano dagli esseri non senzienti; affetto, senza il quale l'intelligenza non sa che via prendere e non considera gli effetti delle proprie scoperte.

Insieme, cambiare si può: LET'S HOPE FOR CHANGE

Territorio e risorse

di Alberto Ferrari

Il seminario ha voluto porre alcune domande per aprire un confronto su questioni spesso affrontate con pregiudizi che non aiutano a cogliere sia la radice profonda di un mutamento sia le reali prospettive che si profilano per la gestione delle risorse del territorio.

Le domande da cui si era partiti erano:

- Come ripartire dalla sobrietà per avviare una nuova progettualità di impresa e di sviluppo sostenibile?
- Come valorizzare il senso del limite delle risorse per produrre nuova economia che valorizzi il territorio e costruisca nuove opportunità di sviluppo anche per le nuove generazioni?
- Come valorizzare in una economia della gratuità, risorse e relazioni?
- È possibile promuovere una nuova modalità di impresa agricola che sia ambito di valorizzazione del territorio, condivisione di spazi relazionali e di cura ?
- Il modello di produzione alimentare volto a soddisfare l'accesso a stili di vita "occidentali" (abbondanza e varietà di cibi, destagionalizzazione, piramide alimentare) è compatibile con il recupero del territorio da parte di micro-impresе, il ridimensionamento della agricoltura intensiva? Esistono i presupposti di economicità? Quali alternative?
- Come integrare la cultura di una produzione equa e solidale con la nuova domanda dei paesi emergenti e la proprietà dei suoli?

Le domande sollecitano alcune considerazioni sui possibili modelli che animano le scelte e le azioni conseguenti rispetto all'intera società, ma che impattano più evidentemente sul rapporto con il territorio.

In primo luogo si parla di *sviluppo sostenibile*, quindi di comportamenti e scelte politico-economiche generali per uno sviluppo compatibile in una prospettiva di lungo periodo (ovvero plurigenerazionale) non solo con la salvaguardia degli equilibri naturali e con l'uso non distruttivo delle risorse in genere, ma anche con il rispetto dei principi etici universali di rispetto della persona, delle culture e tradizioni, di equità nelle relazioni tra popoli.

Questo tema, che pur ha diverse declinazioni, mantiene inevitabilmente una nota comune che trascende gli interessi individuali, in una sorta di metafora delle relazioni parentali nei confronti dei figli: infatti è palese che solo agendo nell'interesse delle generazioni future si può definire un percorso che abbia probabilità di successo.

Azioni a livello planetario sarebbero da percorrere, ma le diverse condizioni socio-economiche e le profonde differenze culturali delle nazioni rendono molto difficile una coerenza sopranazionale; tuttavia anche nell'ambito di una stessa nazione, si replicano disequilibri analoghi e –solo per esemplificare- il non risolto gap italiano tra nord e sud (qualunque sia la causa) è ancora ben evidente a testimoniare le difficoltà di un percorso sociale ed economico di integrazione e coordinamento virtuoso.

Pare quindi che per decisioni e azioni positive sia necessario ricondurre l'ambito di intervento a realtà più circoscritte e controllabili, tali da consentire l'applicazione concreta di alcuni principi e verificarne i risultati per porre le premesse di una replicazione con ritmi auspicabili di tipo esponenziale.

Tale percorso consentirebbe di eludere il controllo sociale ed economico di interessi politico-finanziari che perseguono una logica di sviluppo sostanzialmente ancorata a garantire il predominio di una parte rispetto all'altra piuttosto che una effettiva collaborazione e cooperazione internazionale.

In questo senso sono rilevanti le esperienze di micro-imprenditorialità (ovvero di cooperazione produttiva) che ripartono dal controllo del territorio e dalla produzione primaria, mutuando saperi ed esperienze locali, realizzando soluzioni innovative e di qualità secondo le conoscenze tecniche e scientifiche disponibili (ancorché talvolta trascurate per ragioni esclusivamente di opportunità economica del mercato).

La fattoria sociale estende la portata di interventi di questo tipo ad una dimensione di accoglienza ed interazione con le fragilità delle persone, riportando all'interno di una dimensione "aziendale" quanto è stato progressivamente espulso in nome della produttività e della competitività.

Il richiamo analogico di queste esperienze con il ruolo dei monasteri medievali si ferma per analogia solo alla funzione oggettiva di presidi di saperi e di tradizioni salvaguardati per superare periodi oscuri e quindi contenitori cui attingere in momenti migliori.

Senza escludere esperienze "chiuse" che hanno una loro dignità ed importanza, d'altra parte la forza delle posizioni dominanti nel mercato e nella produzione primaria richiede tuttavia posizioni non

attendiste e non passive, perché solo la moltiplicazione di esperienze e realtà alternative può stimolare un riorientamento della nostra società.

Ne discende che esperienze come le fattorie sociali hanno una potenzialità specifica in quanto proposta di alternative concrete alla produzione e distribuzione dei propri prodotti e questo può avere maggiori probabilità di successo se si intende perseguire la costituzione di un sistema a rete produttivo e distributivo che coinvolga i "clienti" secondo logiche assimilabili al concetto di "co-produttori" promosso e proposto da Carlin Pettini.

È così di importanza irrinunciabile l'apertura alle realtà locali ed agli "abitanti", occasione di educazione alla lettura più consapevole e concreta di tematiche spesso astratte come la questione delle risorse disponibili, ovvero la capacità e modalità di portare a frutto un bene "finito", la irreversibilità di alcune scelte, i rapporti con il resto del mondo, l'uso del tempo e i condizionamenti climatici.

Poiché si parte dalla produzione primaria, ci si confronta con il modello di consumi alimentari ancora imperante (almeno in termini di volumi) volto a soddisfare stili di vita "occidentali" (abbondanza e varietà di cibi, destagionalizzazione, piramide alimentare) rispetto ai quali solo da pochi anni sta emergendo anche la preoccupazione della compatibilità di questo modello con l'uso del territorio, il rispetto delle comunità dei produttori, il superamento dell'agricoltura intensiva.

Se in Italia (e tendenzialmente nel mondo occidentale) si amplia il numero di micro-imprese, questo non avviene in un quadro omogeneo di scelte culturali definite: pur avendo in genere la qualità come obiettivo, questo appare perseguito con forti compromessi nelle tecniche produttive, con la ricerca di produzioni prevalentemente di nicchia e di tendenza, con intrecci strumentali ed ambigui come talvolta si presentano le proposte di agri-turismo. Tutto questo senza considerare l'esigenza di aiuti da parte delle risorse pubbliche e quindi la difficoltà a determinare condizioni economico-finanziarie veramente autonome.

Si tratta quindi di esperienze variegata che devono essere favorite e sostenute, in una proiezione di relazioni forti anche con i paesi emergenti, nel rapporto con realtà rurali che ancora oggi difendono un modello sociale dove la comunità assume la tutela del proprio spazio vitale sia in termini territoriali sia come sistema di persone con un forte senso di solidarietà.

Non si tratta di idealizzare un modello nel quale "romanticamente" esiste il contadino buono contrapposto al cittadino rapace che sfrutta la campagna.

Si tratta di concepire consapevolmente che la politica coloniale e di rapina condotta in forme sempre più sofisticate attraverso le nuove forme di possesso della terra da parte delle nazioni più ricche e potenti, deve trovare un contrasto efficace sia nelle politiche internazionali, sia nelle scelte di orientamento nelle politiche agrarie, anche nazionali.

Ancora una volta la concentrazione in mano di pochi, siano essi nazioni o gruppi di potere, delle risorse primarie del pianeta (acqua, terra, materie prime in genere) non può andare nella direzione di una evoluzione del modello di sviluppo e comporta la riduzione degli spazi di iniziativa anche per le esperienze che abbiamo conosciuto e verificato in questi giorni di confronto, costringendole verso una marginalità che riduce le prospettive di successo.

Nella vecchia fattoria, alla frontiera tra operosità e cura

di Simone Giusti

Motivazioni personali

Sono un perito agrario cresciuto nell'azienda agricola di famiglia. Ho scelto, a un certo punto della vita, di occuparmi di scienze umane e ho trovato la mia collocazione professionale nell'ambito del lavoro di cura: tra ricerca, insegnamento e lavoro sociale. Sono insegnante e formatore, presiedo un'associazione di associazioni e cooperative sociali che si chiama *L'altra città*, faccio ricerca in una zona di confine tra diverse discipline (pedagogia, sociologia e letteratura) nel tentativo di individuare pratiche narrative idonee a far crescere l'autonomia delle persone e delle comunità. Il tema delle fattorie sociali, dunque, mi interessa da diversi punti di vista e mi offre l'occasione per esprimere in maniera sintetica alcune convinzioni maturate negli ultimi anni.

Care farms, fattorie sociali: una questione di lingua, ovvero di identità

L'utilizzazione delle fattorie agricole come base per la promozione della salute fisica e mentale e del benessere sociale è un'acquisizione recente (Hassink-van Dijk, 2006). Trovare le parole per rappresentare un nuovo fenomeno è un atto fondativo essenziale all'affermarsi stesso del fenomeno e al suo radicarsi nell'immaginario delle persone. La lingua inglese ha coniato l'espressione *care farms*. Un'espressione difficilmente traducibile. In italiano una volta avremmo tradotto *farms* con *fattorie*, ma nel linguaggio attuale la parola italiana "fattoria" ha una connotazione più specifica. Intanto la parola *farms* viene usata per designare l'azienda agricola in generale, mentre la *fattoria* è l'azienda agricola che si occupa dell'allevamento di animali. In tanti anni di studio dedicati all'agricoltura e di vita in campagna nella Toscana meridionale, non mi è mai capitato di sentire la parola fattoria per un'azienda agricola di coltivatori. La fattoria per me è la "fattoria degli animali" o la "vecchia fattoria": un luogo letterario e poetico in cui l'uomo vive a contatto con gli animali e la natura. Per pensare al luogo del lavoro e dell'impresa ho bisogno di altre parole: azienda (agricola o agraria), podere, masseria. Con *care* le cose si complicano ulteriormente. L'inglese *care* corrisponde all'italiano cura, attenzione, custodia, diligenza, sollecitudine, prudenza, premura, protezione, preoccupazione, precauzione, preoccupazioni, responsabilità, scrupolo, delicatezza, affanni, pensieri, ansietà. Tradurre *care* con "cura" sarebbe una semplificazione eccessiva, poiché l'italiano cura significa oggi principalmente

terapia, anche se, più in generale, significherebbe l'opera che si dedica a favorire il benessere materiale o spirituale di un'altra persona. L'espressione "fattorie sociali" rischia dunque di mettere in secondo piano due degli aspetti fondamentali del *care farming*: l'impresa (e il lavoro agricolo ad essa correlato) e il lavoro di cura. Concetti che in qualche modo vengono sopravanzati da quello di comunità (la fattoria come luogo di vita comunitaria e, forse, di autosufficienza) e di natura (la fattoria come ecosistema in cui convivono uomini e animali).

Comunità della cura e comunità dell'operosità

Per gli addetti ai lavori è naturalmente evidente che i rischi sono molto attenuati dalla consapevolezza della complessità dei significati che sono implicati all'espressione "fattorie sociali". Siamo tutti consapevoli (e dovremmo sforzarci per rendere consapevoli anche i decisori e gli utenti) che fattoria sociale altro non è che una metafora nata dalla fusione di due (o tre) campi semantici una volta tra loro rigidamente separati: il campo semantico della produzione (o dell'*operosità*, per usare un concetto di Bonomi, 2010) e quello della cura (a cui possiamo aggiungere il campo semantico dell'agricoltura, in particolare della coltivazione e dell'allevamento). La fattoria o azienda o podere che dir si voglia – uno strumento di produzione – si fa strumento di cura, terapia, e, contemporaneamente, strumento di socialità, per la costruzione di relazioni di fiducia e quindi di capitale sociale. La fattoria sociale, in questo senso, rappresenta un caso notevole di quello che potremmo definire l'incontro tra la comunità della cura e la comunità dell'operosità (Bonomi, 2010). È interessante come affrontano il problema della fusione e dell'incontro tra queste due comunità – in questo caso intese come comunità professionali – gli operatori del National Care Farming Initiative, che rivolgono agli aspiranti imprenditori delle *care farms* le seguenti istruzioni (<http://www.ncfi.org.uk/settingup.aspx>): *Setting up a Care Farm This page gives you details on how to set up a Care Farm. It is divided into three sections: 1. Advice for existing farmers 2. Advice for those working in education/care/social work 3. Funding for setting up a care farm* Agli agricoltori (i farmers) vengono date indicazioni su come immaginare il lavoro di cura che dovrebbe essere messo in atto in una *care farm*. Viceversa, ai lavoratori dei settori educativo e socio-sanitario vengono forniti gli elementi utili a immaginare il lavoro dell'imprenditore agricolo. Altrimenti, si legge tra le righe, gli uni e gli altri rischierebbero di affrontare un'esperienza ardua senza l'adeguata preparazione, non tanto in termini di competenze professionali, quanto semmai dal punto di vista della motivazione e delle aspettative. Ma in caso di successo, l'incontro tra questi

due mondi – l’impresa agricola, il settore primario della produzione, e il lavoro di cura – può avere effetti davvero incredibili non solo e non tanto in termini di redditività e di efficacia terapeutica, quanto piuttosto in termini di produzione culturale, di cambiamento dell’immaginario.

Le fattorie sociali come risorsa narrativa per immaginare nuove forme di lavoro e di interazione

La metafora della fattoria sociale si incarna in molte iniziative imprenditoriali e terapeutiche che si sono sviluppate in Europa e negli Stati Uniti. Sappiamo che esistono iniziative del genere, ma non conosciamo in maniera diffusa l’esperienza, per cui, in un certo senso, non esistono ancora in quello che possiamo chiamare immaginario collettivo. O, meglio, esistono nella misura in cui ciascuno riesce a immaginarselo a partire dalla propria visione dell’agricoltura, dell’impresa, del lavoro di cura, ecc. Tutte visioni che in qualche modo abbiamo in memoria, poiché ne abbiamo tanto sentito parlare o ne abbiamo fatto esperienza diretta, ma che non sappiamo combinare bene insieme. Ma è a partire dal racconto delle nuove esperienze di vita fatte dai diversi “personaggi” che abitano lo scenario delle fattorie sociali, che sarebbe possibile costruire nuove visioni, capaci di superare la distanza che separa oggi le comunità dell’operosità (gli imprenditori, troppo spesso raffigurati come nemici agguerriti degli “statali” e dello Stato in generale) e della cura (educatori, insegnanti, assistenti sociali, contribuendo così concretamente a cambiare quella lingua e quella cultura che oggi sono incapaci di immaginare la produttività del lavoro di cura o la socialità della compravendita. In questo senso, le fattorie sociali potrebbero rappresentare, qualora la loro esperienza venisse narrata adeguatamente, dei potenti strumenti di cambiamento ben al di là dei confini dei loro possedimenti.

Riferimenti bibliografici e sitografici

Bonomi A. (2010), *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano.

Hassink J. - van Dijk M. (2006), *Farming for health: green-care farming across Europe and the United States*, Springer.

Batini F. – Giusti S. (2009), *Imparare dalle narrazioni*, Unicopli, Milano.

<http://www.fattoriesociali.com/>

Partecipazione: tra etica ed economia

di Marco Tognetti

In un libretto del 1930 intitolato “*Possibilità economiche per i nostri nipoti*” l’economista *J.M. Keynes* poneva la questione in questi termini: nel giro di un secolo, visto l’andamento del progresso tecnico, il problema economico sarebbe stato risolto e “... per la prima volta l’uomo si troverà ad affrontare il problema più serio, e meno transitorio - come sfruttare la libertà dalle pressioni economiche, come occupare il tempo che la tecnica e gli interessi composti gli avranno regalato, come vivere in modo saggio, piacevole, e salutare”. Alla luce dei fatti non possiamo considerare il problema economico risolto, né di aver iniziato a trovare una soluzione a quello “più serio e meno transitorio”. Con il termine *oikonomia* Aristotele, nel trattato sulla *Politica*, intendeva l’attività umana di occuparsi della casa e della famiglia (la “legge della casa”). Ad essa si contrappone invece la *chrematistica*, ovvero l’attività di accumulazione illimitata di ricchezze (denaro compreso). Nella visione aristotelica è l’*oikonomia* che dovrebbe rimanere la vera e prima occupazione dell’uomo, comprendendo essa l’essere buoni genitori, il curare amicizie, il produrre ricchezza ma a fini di auto-sussistenza economica. La “vita buona”, è definita “ricca” se dedicata alla comunità in cui si è inseriti. D’altra parte la *chrematistica* viene rifiutata solo nella sua parte di ricerca di profitti attraverso il denaro e la speculazione, mentre viene in una certa misura considerata strumentalmente utile alla vita familiare. La trattazione aristotelica presenta quindi due elementi utili al nostro ragionamento: primo, l’economia “della casa” coinvolge una serie di valori il cui sviluppo viene riconosciuto come il fine maggiormente gratificante rispetto al mero accumulo di ricchezza; secondo, l’attività commerciale, ed in generale il profitto, non sono sbagliati *in sé*, ma hanno senso se messi al servizio di un discorso più ampio di crescita e sviluppo della società umana. In una certa misura dunque anche la *chrematistica* potrebbe essere strumento per realizzare l’economia. Nel ragionare di Fattorie Sociali, o più in generale di Imprese Sociali, dobbiamo quindi fare i conti con almeno tre ordini di problemi: il primo è il livello dei bisogni per i quali cerchiamo risposta e le implicazioni che ne derivano; il secondo sono gli incentivi che spingono o trattengono gli individui dal perseguire tramite iniziative economiche (imprenditoriali) finalità sociali; il terzo è l’elemento dell’etica che rimanda alla partecipazione sia da parte dei “promotori” di un’iniziativa che dei “beneficiari” cui è diretta. Non abbiamo lo spazio per dilungarci sulle numerose ed articolate definizioni di Bene Comune o Bene Relazionale e sulle loro implicazioni.

Diamo quindi per assodato che oltre ai beni “materiali” gli individui si nutrono (e vengono remunerati) anche tramite beni immateriali, spesso derivanti dalle relazioni umane e da modalità di scambio fortemente caratterizzate dalla logica del “dono” (Bruni, Zamagni, Callè, Latouche, Aime, Bellanca, Bartolini, Borzaga e molti altri). Tra i beni materiali e immateriali troviamo la categoria dei “beni posizionali”, ovvero quei beni che, visti in relazione al Sistema, portano un messaggio, un simbolo, un significato che va al di là del loro specifico uso (si pensi alle scarpe di marca, alla macchina, ma anche a questioni “più nobili” come il prendere una Laurea o saper suonare uno strumento). Il sentimento di “bisogno” legato a questi beni non è meno forte di quello che, per fame o sete, porta a cercare pane e acqua. Se questo è vero, e cercando un filo rosso tra le affermazioni citate di Aristotele e Keynes, l’uomo contemporaneo si percepirà affrancato dal bisogno di sussistenza una volta soddisfatte anche le esigenze di posizione nel Sistema e, al fine di raggiungere questo risultato, si potrà strumentalmente rivolgere alle forme organizzative della crematistica. Questa constatazione ci porta al secondo argomento, ovvero ai dilemmi sugli incentivi. Nelle diverse imprese sociali, che siano fattorie, cooperative, associazioni, fondazioni o quant’altro, vi è spesso il rischio di considerare solo in parte le motivazioni e “il risultato di remunerazione attesa” che le persone coinvolte stanno ricercando. Stando attenti a non ridurre cinicamente l’uomo a *homo economicus*, basiamoci più che altro sull’evidenza: se il soddisfacimento dei bisogni è fortemente sbilanciato sul fronte materiale, allora non sarà nelle Imprese Sociali che questo uomo si troverà appagato, poiché la remunerazione economicomonetaria che ne può trarre è certamente più bassa che in altre forme di organizzazione d’impresa. Se invece il bisogno è fortemente sbilanciato sul fronte relazionale, allora il rischio è che tenda a difendere esageratamente ed, anzi, cercare di accrescere la propria posizione fino al massimo grado di riconoscimento che può raccogliere dagli altri membri della comunità, in un *continuum* che va dalla pretesa di massima carità alla dittatura. Il raggiungimento – nel caso di operatori - o il suo già ottenimento – in quello dei volontari - di una posizione economica che consenta di soddisfare tanto i beni di sussistenza quanto quelli di posizione è quindi probabilmente la *conditio sine qua non* per l’impegno da parte di chiunque operi in Imprese Sociali. Ovviamente è chiaro che non esiste una *misura* valida per tutte le persone. È però importante essere consapevoli della questione e, soprattutto, non rinunciare ad affrontare esplicitamente il tema della soddisfazione economico-relazionale con le persone coinvolte nelle iniziative di cui stiamo discutendo. Un errore che spesso ci troviamo a fare quando ipotizziamo e suggeriamo iniziative di Imprenditoria Sociale è il tentativo di imporre l’etica

tramite la norma. Negli Statuti delle Imprese Sociali e di tutte le Organizzazioni a Movente Ideale, per usare la definizione di Luigini Bruni, diamo una forma normativa all'etica che queste dovrebbero perseguire. Ci aspettiamo così che chi vi opera all'interno a sua volta aderisca e persegua l'etica descritta nella norma, facendo sì che la propria azione sia messa al servizio di un Bene Comune. Ma è proprio nell'adesione libera che si genera l'etica e in questa il Bene Comune. Come affermato dell'economista L. Tronti *“sono questi beni [relazionali], costruiti nello spazio etico collettivo e non in quello normativo, che consentono il rispetto reciproco, la diffusione dell'informazione corretta e disinteressata della buona fede, della reciprocità e della fiducia, delle virtù civili nell'accezione più ampia, la ricerca comune della verità attraverso il confronto, che costituisce il cardine dell'etica liberale e democratica: non le leggi, per quanto giuste e moralmente fondate esse siano, che riescono a raggiungere il loro scopo di “buongoverno” solo quando trovano fondamento e alimento nel patrimonio relazionale della società civile”*. Il terzo ed ultimo problema dunque diventa, secondo quanto descritto, determinante: per avere l'etica ci vuole partecipazione, continuamente. È stato spesso criticato il pensiero di Smith che descriveva il perseguimento del Bene Comune come il risultato indiretto delle volontà egoistiche degli individui, obiettando già in tempi ampiamente passati che fiducia e relazioni possono portare l'uomo a cercare intenzionalmente la persecuzione di tali Beni (Genovesi, 1766). Personalmente di queste posizioni trovo interessanti due aspetti: da una parte il ruolo fondamentale dell'individuo e delle azioni che derivano dalla sua partecipazione alla società e dall'altra il ruolo della fiducia. Sicuramente forme articolate di democrazia favoriscono la partecipazione. Ma la Storia dimostra che non basta l'esercizio del diritto a scegliere il proprio Governo né i legami derivanti dalla delega di rappresentanza a garantire partecipazione. Ci vuole invece qualcosa di più articolato, un'azione sistematica di *feedback loops*, ovvero di flussi “di andata e ritorno” tra governanti e governati, proprietari e dipendenti, datore di lavoro e lavoratori e così via. La partecipazione strutturata, che esplicita ai partecipanti (e quindi sceglie) il confine oltre il quale la consultazione non sarà chiamata a produrre effetti, evita quella frustrazione che spesso convive all'interno delle Organizzazioni a Movente Ideali, che siano Imprese Sociali, Organizzazioni Non Profit tanto quanto Partiti Politici. Libera così risorse positive e, soprattutto, le impiega, restituendo soddisfazione. Nel calare quindi la riflessione nella pratica, e concludere, penso che dovremmo far nascere le varie iniziative di Imprenditoria Sociale, e così le Fattorie Sociali, tenendo sotto controllo alcune dimensioni:

- una chiara distinzione tra obiettivi e strumenti: nelle Fattorie Sociali la *Fattoria* (forse potremmo dire

l'azienda agricola?) è lo strumento, con le sue regole di funzionamento, i suoi obblighi, il suo “modello di business”, ecc; l'obiettivo è l'Impatto Sociale, e qui bisogna saper scegliere dove, come e su chi si intende incidere. Entrambi gli aspetti (obiettivo-strumento) vanno curati perché interdipendenti; - la forma giuridica (norma), che è quindi solo parzialmente determinante per il successo dell'iniziativa: ciò che conta è che possa funzionare bene lo strumento (in questo caso: che sia una “buona impresa”) e che vi sia un'adesione collettiva degli stakeholder (interni innanzitutto) all'etica che si vuole perseguire. La performance dello strumento diventa determinante anche per il successo dell'etica; - la scelta di una buona strategia e di obiettivi condivisi per i quali dovremo costruire percorsi di partecipazione *ex ante* e di revisione/controllo partecipativi *in itinere*. Così facendo confermeremo e rinnoveremo l'etica nutrendola della pratica quotidiana degli stakeholder. Dovremmo fidarci del fatto che liberare la partecipazione, quando richiede e condivide responsabilità, non equivale a disperdere la morale ma a rafforzarla e trasmetterla nello spazio e nel tempo; - curare infine la soddisfazione economica e relazionale delle persone coinvolte, in special modo degli operatori/dipendenti che con il loro impegno e lavoro quotidiano danno forma pratica alle idee astratte dell'etica.

Salute mentale, salute della comunità: un'esperienza di agricoltura sociale

di Paolo Cantoresi

Una premessa personale

La mia posizione è quella di uno psicologo del servizio pubblico di Pisa che si trova costretto a ripensare il proprio ruolo professionale, se non vuole ammalarsi a causa della difficoltà di poter svolgere il proprio compito di fronte alla evidente disparità tra una domanda di aiuto sempre più urgente e pressante e una diminuzione delle risorse del servizio pubblico.

La riabilitazione

La mia esperienza inizia in centro diurno di riabilitazione per pazienti gravi dove subito dopo la laurea ho lavorato per circa dieci anni. Durante questo periodo ho potuto assistere alla nascita dell'intervento riabilitativo nei servizi territoriali al suo sviluppo ed al suo punto di arrivo. La riabilitazione nasce alla fine degli anni '80 come tentativo di dare una risposta a quella piccola quota del 3-4 % di pazienti del servizio che non trovano sufficiente né l'intervento farmacologico né quello psicoterapico e che con urgenza richiedono un intervento che spesso culmina con un'emergenza TSO. Per questa piccola quota di pazienti, che sicuramente sarebbero finiti per sempre in manicomio, spesso i servizi sono in posizione di stallo, fino a quando casualmente si scopre la possibilità e l'utilità di stabilire con queste persone relazioni che escono dalla mera cornice sanitaria. Nel tempo di attesa delle visite o in luoghi informali, operatori ben disposti si incontrano con queste persone scoprendo interessi comuni o simpatie e paure simili; si innesca una relazione interpersonale che al di fuori di tecniche predefinite permette un aggancio con il paziente difficile, il non responder.

Su questo inaspettato successo si strutturano gruppi di lavoro, si aprono sedi, si costituiscono società scientifiche e convegni molto partecipati. Si tessono le lodi dell'intervento riabilitativo e dei centri diurni. Il paziente non spacca più, non utilizza la sua rabbia per esprimere un bisogno disperato di aiuto: si innescano relazioni di fiducia.

La crisi

Oggi, a più di venti anni di distanza, l'entusiasmo è scemato l'interesse anche, ma i contenitori restano e le stesse persone, ormai non più giovani, fanno più o meno le stesse cose (découpage, ceramica, cucito, attività spesso prive di una finalità precisa). Cosa è successo? Perché i centri diurni di oggi assomigliano ai manicomi di ieri? L'ipotesi è che siano cambiati solo i nomi ma non i modelli di riferimento. L'urgenza di dare una risposta all'allarme sociale, di trovare un modo per gestire gli incurabili ha innescato il successo dei centri diurni. Purtroppo, si è scambiato l'inizio del processo con la fine ci si è limitati (forse perché questo era lo scopo) al successo dell'aver il controllo sul comportamento che creava allarme sociale.

Agganciare una persona che con le terapie convenzionali non trova risposta, apre l'inizio di un cammino di ricerca, di sperimentazione, come dice Saraceno, un *laboratorio a cielo aperto*. Per fare questo bisogna essere disposti a ripensare la propria teoria, a mettere in discussione i propri modelli di sapere e di potere, altrimenti avremo trovato solo un modo per controllare un comportamento patologico che secondo il nostro modello ci sfugge e ci mette in crisi.

Di fatto, in molti servizi territoriali si è inglobata la tecnica riabilitativa all'interno di modelli di cura tradizionali.

La salute mentale

Modificare il modello di riferimento richiede fatica e crisi. Aderire in modo radicale alla trasformazione di paradigma proposta dalle nuove diciture – non più Centro di Igiene Mentale (con un evidente rimando all'idea di sporcizia legata alla malattia mentale), ma Unità Funzionale Salute Mentale, vuol dire lavorare per il diritto alla salute di tutti che non è diverso a secondo delle categorie di appartenenza (bambini, vecchi, malati, extracomunitari o zingari...). Tale approccio porta alla necessità di uscire da un luogo che rischia di schiacciare il tuo impegno tra una scrivania ed un muro, e visto che oggi ho la fortuna di occuparmi con un ruolo di responsabilità di un centro di riabilitazione e non voglio invecchiare con i miei pazienti facendo attività senza prospettive con l'unico scopo di far passare il tempo, sono costretto a modificare la prospettiva di intervento ed uscire dagli spazi destinati alla cura della malattia per incontrare la comunità e conoscere e studiare la sofferenza urbana del vivere quotidiano.

La salute della comunità

La nostra è una comunità che sembra vivere con un modello ideale progettato per una quota molto ridotta di popolazione, circa il 3%: giovani, sani, belli, performanti e con un potere di acquisto.

Il modello del 3% costringe gli altri 97 ad inseguire sogni ed illusioni di poter entrare far parte della schiera dei fortunati. Ma anche chi è dentro il 3 non se la passa così bene; si può facilmente uscire da questa fascia per età per povertà, per malattia (e poi anche dentro c'è sempre chi sta meglio di te). Tutto ciò comporta molta sofferenza e poca salute; così scopriamo che quelli che arriviamo ai nostri ambulatori sono solo una piccola parte di coloro che sono costretti a uscire fuori dal gioco. Il gioco si basa sulla necessità di separare le categorie di appartenenza e di mettere tutti contro tutti. Un gioco che, con la scusa della competizione, alimenta paura, solitudine e sofferenza mentale.

Per noi professionisti della salute uscire dai luoghi e dai modelli che ci hanno relegati a curare solo chi non ce la fa più (e, per sopravvivere, struttura una sofferenza che rientra nelle categorie diagnostiche) vuol dire entrare in campo, come ci dice don Virginio, mettersi nel mezzo per modificare il sistema, creare occasioni di non separazione dove le povertà si incontrano, le storie diventano giacimenti di umanità, e la sofferenza dell'altro, la sua paura, cura la mia.

La vita non più come una corsa solitaria sempre più veloce e senza una meta, ma un'avventura comune dove ci si incontra, si racconta, si sta insieme, si scambia, si compra, si vende, si produce: una economia che investe sulle relazioni personali.

In questa ottica il contatto con chi, come il paziente della riabilitazione, porta con tanta evidenza ed in modo diretto il suo essere fuori dal gioco della competizione, ma immerso nel bisogno di relazione diretta, costringe chi ne viene in contatto a riavvicinarsi ai fondamenti dell'esperienza umana. Ed è uno scambio che produce cura per entrambi i soggetti.

L'agricoltura sociale

Per tali motivi siamo “usciti”, seguendo il percorso di chi prima di noi è uscito dai CIM (Centri di Igiene Mentale), nel tentativo di trasformare il nostro centro diurno in un'occasione di cura per tutta la comunità (progetto MUD). In questo percorso abbiamo incontrato i contadini di piccole aziende agricole che ci hanno domandato quale potesse essere il loro contributo al progetto visto, che anch'esse erano in difficoltà. Da comuni difficoltà sono nati frequentazioni, curiosità reciproche che hanno

portato a progettare corsi di formazione per operatori agricoli rivolti a persone a rischio di marginalità (Il giardino dei semplici).

Si è così messo in moto un meccanismo che, in maniera spontanea, ha permesso alle aziende di allargare il proprio mercato grazie a interviste, trasmissioni televisive... ed a noi ha consentito di trovare partner per i progetti di salute. Spesso ci siamo chiesti perché la campagna funziona come partner nei progetti di salute. Non è nostro interesse spostare un centro diurno in campagna o fare un ospedale fuori dal traffico, pensiamo piuttosto che il modello proposto dall'attività di aziende agricole piccole, che lavora nel rispetto dei ritmi e dei processi naturali della terra, permette ai nostri ragazzi di trovare un ambiente che non li esclude per il semplice motivo di non far parte di quel 3% del modello sociale dominante. I pomodori o le zucchine sono buone anche se non sono tutte giovani e forti, un solco per la semina va bene anche se non è perfettamente diritto. Abbiamo scoperto che l'orto sinergico, l'ultima sperimentazione, si avvantaggia della non separazione tra pomodori e rape...

Così, con persone disposte ad accettare la sfida di mettere insieme le reciproche povertà e necessità, sono nati incontri preziosi che negli anni si sono allargati coinvolgendo sempre nuovi interessi. Oggi il *Tavolo dell'agricoltura sociale in Valdera* somiglia ad un orto sinergico: è una realtà stabile un punto di riferimento per progetti ed iniziative praticato da molte e diverse rappresentanze pubbliche e private. Sono stati finanziati progetti di formazione dal Fondo Sociale Europeo dedicati a persone con svantaggio (*Il giardino dei semplici*). Le aziende agricole si sono consorziate in una cooperativa, hanno aperto un punto vendita nel centro di Pontedera, è stata potenziata la rete dei Gruppi di Acquisto Solidale e sono state realizzate visite ed iniziative dedicate alla promozione dell'esperienza dell'agricoltura sociale in Valdera, i prodotti dell'agricoltura sociale sono stati inseriti nella rete distributiva di Unicoop Firenze, sono state realizzate trasmissioni rai e documentari.

In termini di salute mentale tale processo ci ha permesso di dare la possibilità ai nostri assistiti di fare esperienze di riabilitazione, di formazione e di inserimento lavorativo nelle aziende agricole. Ci ha permesso, inoltre, di trovare nuove strade per praticare lo sviluppo della salute della comunità, e alle aziende agricole ha consentito di entrare in un circuito di solidarietà che ha messo in moto un capitale sociale capace di sviluppare l'economia solidale.

Dall'ospedale psichiatrico alla cascina: come ripensare il contesto terapeutico in nuovi spazi

di Laura Arduini

... non considerare più il malato mentale alla stregua di un un individuo pericoloso ma al contrario un essere del quale devono essere sottolineate, anziché represses, le qualità umane. Il malato è di conseguenza in continui rapporti con il mondo esterno, in quanto gli è permesso di dedicarsi al lavoro e al mantenimento dei rapporti umani.

Franco Basaglia

Le mie riflessioni sull'importanza del rapporto con la terra partono anche dalla mia storia personale. Come giovane medico, la mia generazione è stata l'ultima ad incontrare gli Ospedali Psichiatrici ancora in funzione. Nel 1994 il Paolo Pini a Milano e il San Martino a Como, le due realtà in cui ho lavorato, ospitavano ancora una serie di lungodegenti, per i quali si cercava faticosamente, una sistemazione fuori dalle mura dell'ospedale. Il più delle volte erano persone che avevano trascorso gran parte della propria vita in strutture così istituzionalizzanti, e l'inserimento in un appartamento o in una comunità, magari in centro alla città, all'interno di un condominio per favorire i processi di integrazione e di lotta allo stigma, confliggeva con la peculiare loro concezione dello spazio e del tempo.

È così che ho iniziato ad appassionarmi all'idea della campagna e alle esperienze delle fattorie sociali, perché in campagna si vive in modo completamente diverso dalla città: i ritmi stagionali determinano presso i contadini il senso del tempo: "Ogni situazione aveva il suo precedente e rimandava ad altra situazione uguale o analoga. Passato e presente non erano distinti, ma facevano tutt'uno e formavano un continuo vissuto e non una serie di tante unità scandite dall'orologio. Una festa o un falò, un raccolto buono o uno cattivo, un evento di famiglia vivevano nel ricordo e servivano da punto di riferimento più naturale che il ricorso al calendario".

Percepivo che questi tempi, a volte incomprensibili, a volte determinati da condizioni esterne,

come quelle atmosferiche, si confacessero meglio e diventassero più naturali per quelle persone che erano state abituate da decenni a passeggiare quando il sole lo permetteva, a fumare sigarette nei bellissimi viali alberati che contraddistinguono i vecchi ospedali psichiatrici.

Questo però non doveva significare lasciare le cose all'inerzia e all'incuria ed allora bisognava immaginare un contesto speciale che mantenesse sì la tensione riabilitativa che ha contraddistinto il pensiero basagliano e la chiusura degli Op ma che non diventasse un contenitore aspecifico di disabilità, ma fosse uno spazio vitale, non stereotipato, non per forza collegato ai modelli rigidi e ai vincoli di assunzione di personale imposti dalle varie forme di accreditamento sanitario.

Quale poteva essere allora quel luogo dove superare la sola "funzione di intrattenimento", come scriveva Benedetto Saraceno, per riscoprire invece talenti individuali, spazi vitali, ritmi di vita e contesti che diventassero, loro stessi, atti terapeutici?

L'integrazione urbana" delle persone con sofferenza psichica si risolve, spessissimo, nel loro isolamento, nella loro manicomializzazione a domicilio, con un'ulteriore emarginazione, magari solamente interrotta da qualche terapia "a spot" offerta dal centro psico sociale o dall'educatore di riferimento.

Quante volte ho visto, nella mia pratica clinica, che l'attesa di un intervento o la frammentazione degli interventi, incentivava solamente la patologia, promuovendo aspetti di frustrazione e di scissione di parti malate; questa disarticolazione alla fine diviene un'emarginazione umiliante che coinvolge sia i pazienti che le loro famiglie che si sentono appesantiti e gravati da risposte non integrate tra loro, emergenziali, sporadiche, sempre da stimolare.

Se nella cura della sofferenza sono deleteri i momenti di vuoto, altrettanto deleterio è il "troppo pieno" di progetti e interventi: un funzionamento che tenga conto di un alto livello organizzativo ma anche dei tempi della campagna fornisce così un contenitore più armonico di pensieri, un'atmosfera vitale che aiuta a superare quelle zone di ombra che si amplificano in alcuni contesti confusionari.

Mentre ripensavo, tra me e me, a queste riflessioni, è nata l'esperienza di Sasso di Maremma. Gli spazi ampi, le offerte di un ventaglio di possibilità (dalla vigna, alla ristrutturazione, dalla cura degli animali all'organizzazione dell'ospitalità) rispondevano forse a questi dubbi.

Già l'esperienza di Casa della Carità mi aveva insegnato come il clima relazionale affettivo, la cura di sé e degli ambienti avessero contribuito fortemente ad incrementare i processi di benessere delle persone ospitate

La Cascina si pone allora come un contesto dotato di quelle caratteristiche di coerenza, semplicità, ma, al tempo stesso, ricchezza di stimoli e situazioni significative dove poter vivere una tensione verso l'autonomia, l'inserimento in attività produttive, in rapporto con la vita quotidiana e con il proprio progetto esistenziale.

Il clima familiare, la presenza di una famiglia che ha accettato di vivere presso la Cascina hanno permesso la possibilità di far vivere agli ospiti di Casa della carità, realtà nella periferia di una grande metropoli, un contesto più sano, un setting contemporaneamente aperto ma anche contenitivo, dove poter sviluppare interventi individualizzati, tenendo conto dei bisogni, delle caratteristiche, delle abilità, ma soprattutto delle propensioni di ciascuno.

La conca contornata dai boschi in cui la cascina è accolta non può che sostenere, anche da un punto di vista simbolico, un vissuto spaziale di accoglimento e di coerenza. E' come se il luogo stesso facesse così da specchio alla funzione di contenitore emotivo affidata alla capacità di flessibilità e di adattamento anche nei momenti di crisi

In questo contesto, diventano elementi peculiari e terapeutici il complesso mix di spontaneità e di professionalità che si riflette nei gesti quotidiani del contatto con la natura, la regolazione e la modulazione della giusta distanza emotiva, l'impegno serrato nel "fare" senza perdere mai le capacità di pensare, senza le quali non vi è contenimento e una cura autentica.

Il rischio che si deve combattere, in una situazione come questa, è quello di non far mai prevalere il senso di isolamento, né sociale né tantomeno culturale.

Ci deve sempre essere così uno scambio, di ospiti, di operatori, di persone in visita: la cascina deve anche diventare luogo di seminari di riflessioni o di momenti di studio. Questo per continuare a portare energia vitale, scambi che contrastino le distanze geografiche che si creano.

Così, nello stesso modo, gli operatori devono mantenere la tensione della formazione continua, dello scambio culturale, della verifica, della documentazione e del rigore scientifico dei loro interventi.

Le attività pensate in questo contesto, hanno sempre un fine terapeutico, e, anche quando le abilità residue sono limitate, si tratta sempre di un lavoro vero, parte integrante del progetto di vita collettivo. È un setting diverso ma rimane sempre, e deve sempre essere protetto, il rigore del setting, perché non diventi una serie di azioni lasciate all'improvvisazione o non finalizzate, che porterebbero ad un ulteriore senso di smarrimento.

Come scrive F. Barale "La cascina può diventare così un vero centro di vita sociale locale, un luogo di

vita degna e significativa, aiutando a vincere i vissuti di isolamento ed emarginazione che caratterizzano le esperienze precedenti delle persone con disagio, mantenendo però le caratteristiche peculiari della vita di campagna: garantire l'assetto familiare, la piccola dimensione, rispettare l'aspetto agricolo e tradizionale del contesto pur con l'introduzione di nuove tecniche innovative di coltura e allevamento, garantire gli spazi di privacy degli ospiti ma organizzare maggiori spazi comunitari che facilitino la socializzazione"... e ancora "La scommessa, allora, è quella di creare un contesto operativo corrispondente ai principi ispiratori: innanzitutto quello di un intervento ecologico in cui ci sia connessione costante tra la cura delle abilità nella dimensione tecnica e psicoeducativa degli interventi con il progetto esistenziale complessivo, la cura del contesto di vita e del sistema di relazioni."

APPENDICE

Esperienze e documenti

Zoe onlus

Associazione per la solidarietà sociale e lo sviluppo sostenibile

Primi passi verso un'ecologia della mente (Gregory Bateson)

ZOE onlus è un'associazione senza scopo di lucro nata per promuovere iniziative di solidarietà e di sviluppo umano in vari ambiti sia nazionali che internazionali. Uno dei focus operativi dell'associazione Zoe riguarda in maniera decisa l'ambiente e la sostenibilità ecologica. Varie iniziative vengono portate avanti in Italia e nei Paesi in Via di Sviluppo con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle tematiche ambientali e valorizzare le risorse naturali sostenibili. Le attività sono pertanto orientate alla promozione di una cultura ecologica quale elemento fondamentale per l'equilibrio della mente umana, e prevedono campagne educative mirate, escursioni ed itinerari psico-ambientali, progetti per la produzione di energia rinnovabile, strategie per la riduzione del consumo energetico. Tra le varie iniziative, l'associazione ha sviluppato una campagna dal titolo "L'integrazione della diversità scoprendo la natura", basata sulla promozione dell'integrazione sociale attraverso la realizzazione di escursioni finalizzate all'educazione ambientale, rivolte a giovani con disabilità di tipo fisico e mentale e giovani normodotati. Su questi presupposti sono stati realizzati (o in corso di realizzazione) i seguenti progetti:

- Percorsi Ambientali nel Parco della Marcigliana (Roma, 2007)
- Sviluppo di una rete di Fattorie Sociali nella Provincia di Roma (2007-2008, in collaborazione con l'Ufficio Handicap della Provincia di Roma)
- La Terapia del Mare per l'Autismo (Arcipelago Toscano 2009)
- Escursioni Psico-Ambientali nei parchi del Lazio (2009-2010)
- La Terapia del Mare per l'Autismo (2° edizione – Arcipelago Toscano, 2010).

AMIATA RESPONSABILE: nuovi concetti di accoglienza nelle aree rurali

a cura di Francesco Di Iacovo

Il progetto Amiata responsabile mira a favorire innovazione nel campo dei servizi alla persona e della multifunzionalità dell'azienda agricola, mediante la diffusione di pratiche di agricoltura sociale, la diffusione di attitudini di responsabilità sociale nelle imprese agricole coinvolte, l'ispessimento della rete di protezione sociale, la promozione dei prodotti e del territorio locale, attraverso una rete capace di legare insieme aziende agricole, servizi pubblici, strutture di promozione del territorio. Il progetto vede la partecipazione attiva della Strada del Vino del Montecucco e dei Sapori d'Amiata, della Provincia di Grosseto, della SdS Grossetana, della SdS Amiata Grossetano, della Comunità Montana Amiata Grossetano, del Comune di Civitella Paganico, Del GAL FarMaremma, con il supporto della Regione Toscana. L'Università di Pisa svolge funzioni di animazione e supporto metodologico.

Il termine agricoltura sociale individua un aspetto ancora poco esplorato dell'agricoltura multifunzionale. Le pratiche di agricoltura sociale fanno leva sul rapporto con le piante e con gli animali, e valorizzano l'ingresso di diverse tipologie di utenza in ambienti e reti informali, dove il contatto umano è facilitato dalla presenza di piccoli gruppi di persone, familiari e non. Le iniziative promuovono azioni co-terapeutiche, di inclusione sociale e lavorativa, di educazione e formazione per soggetti a più bassa contrattualità (persone con disabilità psichiatriche o mentali, persone con disabilità fisiche, migranti, anziani, disoccupati di lunga durata, dipendenti da alcool o droghe, persone in regime alternativo al carcere o ex detenuti, minori con difficoltà di apprendimento, vittime della tratta, ecc.), ma anche interventi volti a rafforzare la rete dei servizi nelle aree rurali e in quelle peri-urbane (agrisili, servizi di prossimità per anziani abili, turismo sociale, centri per anziani e giovani, ecc.) (Di Iacovo, 2008).

La crisi di risorse pubbliche, ed in particolare la contrazione di quelle destinate alla spesa sociale, accresce le difficoltà degli Enti Locali nell'assicurare risposte ai bisogni sociali degli abitanti locali. Allo stesso tempo, impone e rende difficile la possibilità di generare risposte e soluzioni innovative, anche attraverso la diffusione di pratiche di agricoltura sociale.

Peraltro il tema dell'innovazione dei servizi alla persona, specie nelle aree rurali, rappresenta oramai una chiave strategica per leggere il successo della continuità dello sviluppo nelle aree rurali.

In coerenza con quanto previsto dalla stessa programmazione regionale, il consolidamento delle pratiche di agricoltura sociale costituisce una chiave interessante per assicurare l'innovazione dei servizi alla persona, nelle aree rurali e non solo. In questo quadro si inserisce l'opportunità di predisporre una progettazione complessa per consolidare l'iniziativa di Amiata Responsabile, produrre innovazione nei servizi alla persona diffusi nelle aree rurali della Provincia di Grosseto, riorientare la spesa pubblica, assicurando qualità delle reti di protezione sociale, ridurre i rischi di drop-out degli utenti dei servizi rischio evidente a fronte di una drastica riduzione della spesa pubblica.

Amiata responsabile, attraverso la diffusione di pratiche di agricoltura sociale, la creazione di reti ibride tra terzo settore, imprenditoria agricola, istituzioni locali, intende promuovere nuove reti di comunità, una partecipazione attiva della società civile e delle imprese nella presa in carico dei bisogni della comunità locale, una diversa e più profonda sovrapposizione tra sfera economica e sfera sociale nella vita del territorio, la diffusione di pratiche di economia civica.

Nello specifico, il progetto Amiata Responsabile vuole raggiungere i seguenti obiettivi:

- Promuovere modalità innovative d'inclusione di soggetti a più bassa contrattualità abitanti nel territorio interessato, attraverso:
 - La valorizzazione di alcune strutture pubbliche esistenti a fini inclusivi;
 - La promozione di una rete d'aziende responsabili ed aperte alla organizzazione di processi socio-terapeutici innovativi e ad azioni di formazione-inclusione socio-lavorativa;
 - La valorizzazione di strutture di promozione dei prodotti del territorio (negozi e strade del vino) per finalità molteplici legate all'inclusione sociale;
 - Il collegamento di strutture solitamente attive in modo distinto e settoriale in una logica di complementarità ed integrazione.
- Favorire la crescita della reputazione del sistema d'impresa attraverso la diffusione di attitudini di responsabilità sociale d'impresa e una rinnovata attenzione nei confronti del territorio e delle sue risorse, anche umane ed immateriali, mediante:
 - o La creazione di una rete di aziende disponibili ad accogliere a fini socio-terapeutici e formativi persone in affidamento e tutorate dai servizi pubblici;
 - o La definizione di percorsi di riconoscimento dell'impegno pubblico delle imprese da parte degli Enti gestori dei servizi socio-terapeutici e della formazioni;

- o La valorizzazione dei prodotti ottenuti dalle imprese legate nella rete attraverso strumenti mirati di comunicazione e marketing;
- o La crescita della capacità delle imprese agri-turistiche di operare nel campo del turismo sociale e dell'accoglienza turistica di persone con disabilità.
- Promuovere una migliore caratterizzazione del territorio interessato e organizzare una strategia di marketing territoriale, mediante:
 - o La promozione di valori identitari di comunità basati sull'accoglienza e sull'inclusione;
 - o La diffusione di un'idea di accoglienza estesa e meno commerciale di quella che sta oramai caratterizzando gran parte dei territori rurali toscani e non, rivolta a diverse categorie di turisti (abili e non) e alle stesse categorie più deboli che abitano il territorio stesso;
 - o La definizione di azioni di comunicazione e marketing territoriale mirate.

L'azione, avviata nel 2009, mira, quindi, ad inserire le aziende agricole interessate ad operare in agricoltura sociale a supporto della rete dei servizi. Nella logica indicata, è stato avviato un percorso di animazione sociale ed economica che ha visto partecipi numerosi attori pubblici e privati locali. Le azioni hanno visto una serie di incontri e seminari, volti a:

- favorire la diffusione di informazioni rispetto alle pratiche di agricoltura sociale esistenti,
- raccogliere disponibilità ed interessi delle aziende agricole motivate ad operare in un'ottica di responsabilità sociale,
- discutere con i soggetti istituzionali del territorio e i gestori dei servizi, pubblici e del terzo settore, le modalità più idonee per promuovere sperimentazione in questo specifico campo di lavoro.
- Creare nuova consapevolezza e conoscenza rispetto al tema in vista dell'adozione di nuovi principi e regole di lavoro.

Al momento attuale, hanno aderito al progetto 9 aziende agricole. Sono stati definiti gli accordi istituzionali di collaborazione attraverso la sigla di un protocollo e la costituzione di un tavolo di lavoro. Si stanno analizzando gli strumenti di supporto nelle politiche di sviluppo rurale, della formazione e lavoro, delle politiche socio-sanitarie. Sono in fase di completamento da parte di SdS e aziende agricole la precisazione di ipotesi di lavoro.

Le ipotesi di servizio in fase di valutazione riguardano:

- Soggetti a bassa contrattualità: sono individuate come prioritarie azioni per la conversione delle reti socio-assistenziali e la promozione di percorsi attivi d'inclusione sociale e lavorativa, in particolare

iniziative di co-terapia, formazione, inclusione al lavoro nelle aziende agricole, creazione di opportunità lavorative di diversa durata.

- Minori: si valutano soluzioni volte a ridurre il disagio dei minori, in particolare di quelli in affido dal tribunale dei minori, sollecitando la responsabilità presso le famiglie di agricoltori, o, attraverso la definizione di soluzioni volte a ridurre il disagio abitativo;
- Anziani: È ipotizzata la definizione di soluzioni di sostegno alla prossimità di soggetti abili, mediante il coinvolgimento di aziende agricole nella attivazione di adeguate reti di supporto per quanto riguarda: la domiciliazione dei pasti, l'organizzazione di spazi di socializzazione e di attività in azienda; una discussione specifica riguarda i percorsi di qualificazione del patrimonio abitativo di anziani, per facilitare la gestione del quotidiano ed il consolidamento di reti di prossimità, anche con l'impiego di ausili tecnologici;
- azioni di coterapia: da realizzarsi attraverso l'uso di animali (es. ippoterapia)
- prevenzione del disagio abitativo: valorizzando a tale scopo, specie nei periodi a più bassa frequenza turistica, la rete degli agriturismo.

Fattoria sociale “Fuori di zucca”

Mario Cappella e Giuliano Ciano

Fatti, storia... e persone

“Noi che abitiamo questo territorio possiamo sperimentare la pazzia tutti i giorni. Una pazzia che non viene certificata da nessuno psichiatra, ma che crea malessere e disagio tangibili con un solo sguardo. *Campania felix* così la chiamavano gli antichi romani che godevano della generosità della campagna e delle bellezze del mare e del cielo. Sicuramente nonostante le difficoltà dell’epoca, i nostri avi sperimentavano la gioia semplice di godere dei doni di Dio.

Ma questa pazzia sta divorando anima e corpo di questa terra, questa patologia mortale ha molti nomi, si chiama: malgoverno, camorra, malaffare, inciviltà, egoismo, abbandono di chi è in difficoltà, perdita del senso di umanità e sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali”.

Questo era il senso dei pensieri di noi soci della Cooperativa Sociale “Un fiore per la vita”, già impegnati nell’agricoltura sociale, con un piccolo impianto di serre per la produzione di erbe aromatiche quando pensammo di realizzare una Fattoria Sociale. La mission un po’ da Don Chisciotte che ci demmo, era quella di creare anticorpi a questo morbo, realizzare occasioni occupazionali e possibilità di percorsi d’inserimento lavorativo per persone in difficoltà, partendo dalla risoluzione dei bisogni concreti quali mattoni di costruzione di una cultura aperta all’integrazione delle persone svantaggiate sul nostro territorio.

La cooperativa, che aderisce al consorzio Co.Re., è nata da un progetto d’inserimento lavorativo della Cooperativa Sociale “Il Millepiedi” onlus, finanziato nel 2000 con il fondo nazionale di lotta alla droga ex legge 309/90, ad un certo punto ha sentito la spinta alla crescita, dettata da logiche non meramente imprenditoriali, ma anche dall’ambizione di essere un esempio e un baluardo, piccolo, forse molto piccolo per combattere una battaglia non violenta contro la pazzia diffusa e sfrenata che devasta la nostra terra e marginalizza le persone.

Alla ricerca di un luogo dove realizzare questo nostro sogno, ironia della sorte, nel 2005 lo trovammo nell’ex Ospedale Psichiatrico Civile di Aversa, da ciò il nome scelto “Fuori di zucca” per rispondere ironicamente alla sorte.

Aversa si trova nel cuore di una delle aree più problematiche della Regione Campania, la provincia nord di Napoli che con l’agro Aversano crea un continuum territoriale che arriva fino a Caserta.

L'area nella quale è sita la fattoria, è una parte del polmone verde costituito dal parco dell'ex ospedale psichiatrico all'interno del quale sono collocate le strutture una volta adibite alla cura di pazienti.

Il parco intersecato da vari viali è ricco di vegetazione mediterranea e alberi di alto fusto quali salici, noci, querce, pini. In seguito al basso impatto dell'intervento antropico, l'area è diventata una "oasi faunistica" per le specie animali in particolare volatili, infatti è facile imbattersi nell'upupa, nella pica, nella gazza etc.

Ma la cosa importantissima è che l'abbandono ha preservato questo parco da attacchi di contaminazioni inquinanti, delle quali purtroppo è vittima il territorio circostante.

In fattoria, quindi, si realizzano produzioni biologiche, certificate Bioagricert, in particolare si presta molta attenzione alle specie autoctone, che in buona parte sono trasformate o consumate con degustazioni organizzate in azienda.

Inoltre la fattoria è iscritta all'albo delle fattorie Didattiche della Regione Campania e da qualche anno è diventata punto di riferimento delle scuole del territorio, che trovano un know-how acquisito con l'impegno sociale della struttura, che sono capacità e saperi non facilmente reperibili in strutture analoghe del territorio.

In definitiva le attività agricole sono di tipo multifunzionale, affinché l'unità sia economicamente sostenibile e possa dare la possibilità di un lavoro o di un'esperienza formativa a persone appartenenti alle fasce svantaggiate.

L'attività si concretizza nell'ambito di due tematiche quali l'ambiente e il disagio sociale che tramite il lavoro a stretto contatto con la natura permette l'accoglienza, il recupero ed il reinserimento di persone in difficoltà rendendole protagoniste attive della gestione dei servizi.

La fattoria opera costantemente per dare la possibilità di fare un'esperienza lavorativa a chi ha fatto o sta facendo un programma terapeutico per tossicodipendenti, è in cura presso centri per la salute mentale e così via e, di conseguenza, trova difficoltà di accesso al mondo del lavoro avendo un basso livello di occupabilità. Questa condizione, nella situazione economica generale, ed in particolare nel nostro territorio, che già purtroppo vanta alti livelli di disoccupazione è un fattore di fallimento sicuro. Per tale ragione per ogni persona che fa un'esperienza lavorativa presso la fattoria, viene programmato un intervento personalizzato che punta soprattutto ad accrescere le competenze trasversali. Tutte le persone vengono costantemente tutorate con l'ausilio di strumenti educativi, il tutto però in una

dinamica lavorativa “vera” dove ci si può sperimentare e confrontarsi con le proprie difficoltà, i propri limiti e le proprie potenzialità.

Molte persone hanno in questo luogo riscoperto potenzialità che ritenevano di non avere, non solo nell’ambito lavorativo, ma soprattutto nella capacità di prendersi cura di qualcosa a partire dalla propria vita, dai propri affetti fino alla riconquista dei propri diritti di cittadinanza anche attraverso l’integrazione nella compagine sociale della Cooperativa.

A tal proposito riportiamo il racconto in prima persona di Sonia che da circa due anni lavora stabilmente in fattoria dopo una prima esperienza nella quale non si era riusciti ad integrarla.

Mi chiamo Sonia

“Mi chiamo Sonia ho 34 anni ed ho un passato da tossicodipendente, oggi lavoro in cucina nella Fattoria “Fuori di zucca”. Ho vissuto per più di 15 anni da tossicodipendente, oggi devo ringraziare gli operatori del Ser.T. di Casavatore, la Cooperativa che gestisce la fattoria ma soprattutto me stessa e mio figlio se da due anni e mezzo non faccio più uso di stupefacenti.

Il mio incontro con la fattoria è avvenuto diversi anni fa, ma le cose non andarono per il meglio perché non ero ancora pronta a prendere in mano la mia vita ed ancora il richiamo della roba era troppo forte, nonostante i tutor continuassero a seguirmi mandai tutto al diavolo. Poi ho avuto una seconda occasione, ho messo distanza con le sostanze, e questa volta ce la sto mettendo tutta per affermarmi come lavoratrice, donna e mamma. Infatti oggi sto riuscendo a riconquistare il mio ruolo con mio figlio che ha 15 anni e per il quale sono l’unico riferimento in quanto sono vedova da molti anni. Oggi sono cambiate le mie priorità, una volta passavo buona parte del mio tempo a cercare le sostanze stupefacenti, poi tornavo a casa, facevo il minimo per mio figlio e mi chiudevo in camera. Ora lavoro, ma quando torno a casa dedico tutto il mio tempo a mio figlio cerco di accudirlo, gli cucino manicaretti (che ho imparato in fattoria) e vedo il mio bambino che finalmente può permettersi di fare il figlio. Mio figlio è un ragazzo molto intelligente, frequenta il liceo e nonostante i nostri problemi è uno dei più bravi, per anni è stato la persona responsabile della famiglia a dispetto della sua età, si è sempre preoccupato di una madre un po’ assente alla quale poteva succedere qualcosa. La sera finalmente possiamo ridere insieme e raccontarci delle nostre giornate.

Il lavoro in fattoria mi ha aiutato molto ad aprirmi io sono una persona che difficilmente parla di sé, ma qui lavorando in un ambiente dove ci sono persone disponibili al confronto mi offre occasioni per

parlare dei miei problemi. Questo posto mi piace molto, lavorare subito in un ambiente “normale” mi avrebbe messo troppa ansia e non avrei retto, non sarei riuscita ad integrarmi e a sentirmi utile. Infatti quando lavoro penso sempre che sono importante per la fattoria e per tutti quelli che vengono qui, questo mi fa sentire responsabile per tutte le cose che dobbiamo fare in particolare per ciò che riguarda la cucina. Vorrei tanto che le attività della fattoria crescessero, così da poter dare occasione a tante persone che hanno avuto difficoltà come me. Ho poi un piccolo sogno: avere la responsabilità di tutto ciò che riguarda la ristorazione e dei ragazzi che vi lavoreranno. Inoltre vorrei che anche mio figlio tra qualche anno potesse fare un'esperienza lavorativa qui. Vedo gli operatori della didattica, che sono dei ragazzi un po' più grandi di lui, e lo immagino tra di loro, sarei tranquilla che il suo impatto con il mondo del lavoro non fosse traumatico come purtroppo accade dalle nostre parti a tutti quelli che 'non hanno santi in paradiso’”.

L'agricoltura sociale in Valdera

L'agricoltura sociale nasce in Valdera nell'anno 2003 a seguito della sperimentazione del progetto "Il Giardino dei semplici" (proposto dall'Associazione di promozione sociale ORISS) finalizzato alla risocializzazione e al reinserimento in ambito agricolo di persone con problematiche di salute mentale. Si è poi sviluppata con ulteriori iniziative che hanno evidenziato un interesse diffuso sul territorio alla realizzazione di attività nell'ambito dell'agricoltura sociale.

A partire da questa evidenza la Società della Salute della Valdera ha individuato nell'agricoltura sociale un mezzo capace di incidere su alcuni determinanti di salute e incrementare la sostenibilità, solidarietà, partecipazione e coesione della comunità locale.

Cos'è l'agricoltura sociale

Il termine Agricoltura Sociale indica le attività che valorizzano l'uso delle risorse delle realtà agricole per promuovere inclusione e servizi alla persona (pratiche terapeutiche-riabilitative ed inserimento socio-terapeutico, educativo, lavorativo, di soggetti a più bassa contrattualità; ricreazione e qualità della vita; servizi alla vita quotidiana per bambini e anziani).

Qual è il contesto normativo e organizzativo di riferimento locale

La linea progettuale "Agricoltura sociale" è stata inserita nel Piano Integrato di Salute 2006-2008 e dotata di apposito finanziamento. Nell'anno 2007 è stato sottoscritto il protocollo di intesa per lo sviluppo di agricoltura sociale in Valdera, a cui hanno aderito enti operanti a vario titolo nel settore specifico, e costituito il Tavolo di coordinamento che ha iniziato subito il proprio lavoro individuando, attraverso una ricognizione approfondita e capillare, quali servizi socio-assistenziali e socio-educativi potevano essere implementati nell'ambito dell'agricoltura sociale.

La linea progettuale Agricoltura sociale è stata confermata e finanziata anche nel Piano Integrato di Salute 2008-2010 e annualità 2011 e numerosi sono stati i progetti finanziati e realizzati in questo periodo.

Come possono le aziende agricole diventare "Aziende agricole sociali"

Le aziende agricole della Valdera (o di territori limitrofi) interessate ad entrare nel sistema dell'A.S., una volta presa visione e accettata la Carta dei Valori dell'A.S. in Valdera, possono far domanda di iscrizione nell'“Elenco delle aziende agricole sociali della Valdera”.

Ciò avviene dietro compilazione e presentazione di un modulo da consegnarsi all'Unione dei Comuni della Valdera in cui viene dichiarata la disponibilità a partecipare ai progetti di agricoltura sociale.

Le aziende, a seguito dell'iscrizione nell' “Elenco delle aziende agricole sociali della Valdera” possono essere interpellate per la realizzazione di specifici progetti sociali e possono, in collaborazione con i servizi socio-sanitari, presentare propri progetti nell'ambito dei servizi previsti e che riguardano: inserimenti di riabilitazione psico-sociale, inserimenti socio-terapeutici, attività e terapie assistite con animali, formazione e inserimento lavorativo, fattorie didattiche, campi solari rurali, agrilavoro (stage esperienziali per ragazzi), centri agro-sociali per anziani, punti di accoglienza per anziani e adulti in difficoltà o per bambini e ragazzi con disagio, centro vacanze per anziani, agro-asili.

Descrizione delle principali tipologie dei servizi di agricoltura sociale fino ad ora realizzati

Inserimenti di riabilitazione psico-sociale:

Il servizio si rivolge a persone in situazione di disagio (fisico, psichico, cognitivo, sociale, ecc.) che possano ricavare beneficio dalla cura di un orto e/o giardino e che siano in carico ai servizi socio-sanitari dell'Az. Usl 5.

L'orticoltura è un'attività che rientra nei progetti di riabilitazione psico-sociale in quanto attraverso il contatto con le piante, che ha bisogno di cure specifiche, è possibile :

- stimolare le funzioni sensoriali;
- attivare l'interesse e il movimento;
- favorire lo sviluppo di capacità di autonomia e della stima di sé
- ridurre lo stress, i comportamenti aggressivi, l'affaticamento mentale
- stimolare le capacità affettive e relazionali.

La funzione riabilitativo-educativa è svolta da operatori qualificati con gruppi di utenti (da 4 a 10) e i servizi della Az.Usl 5 sono responsabili del progetto riabilitativo di ogni utente.

Requisiti richiesti alle aziende agricole ospitanti:

caratteristiche strutturali adeguate, la competenza tecnica e la collaborazione con i servizi dell' Az.Usl nell' effettuazione di progetti di orticoltura.

Disponibilità da parte del personale aziendale ad instaurare relazioni positive e ad accogliere gli utenti inseriti.

Si ritiene infine che la presenza dei seguenti requisiti costituisca indice di qualità:

- certificazione biologica
- dimensione medio-piccola
- marchi e certificazioni
- filiera corta e punto vendita aziendale
- rapporto con il territorio: etica dell'azienda o del mestiere
- ruota di produzione: particolarità produttive.

È previsto un rimborso spese per l'azienda per l'utilizzo della struttura aziendale.

Inserimenti socio-terapeutici

Il servizio si rivolge a persone in situazione di disagio (fisico, psichico, cognitivo, sociale) in carico ai servizi socio-sanitari dell' Az.Usl5 zona Vde , con buone capacità lavorative, non in grado di sostenere una normale attività lavorativa e con difficoltà di inserimento nella vita sociale attiva e nel mercato del lavoro.

L'inserimento socio-terapeutico in agricoltura costituisce :

- una fase del percorso di avvicinamento al lavoro agricolo
- uno strumento per valutare le capacità lavorative della persona e le potenzialità rispetto ad ulteriori apprendimenti.

I servizi U.s.l. sono responsabili del progetto terapeutico riabilitativo dell'utente inserito.

Tra l'utente partecipante, l'Azienda Us15 e l'azienda agricola viene stipulato un contratto terapeutico per definire tempi, spazi e modalità di svolgimento dell'I.S.T.

Per l'utente l'Az. Us1 prevede un compenso mensile per un impegno di max 20 ore settimanali e la copertura assicurativa (Inail-Rct) a carico della Us1 stessa.

L'I.S.T. ha una durata annuale , prorogabile fino ad un max di 5 anni.

Un *operatore Us1* svolgerà la funzione di “referente” per il progetto riabilitativo, manterrà i rapporti con l'utente e l'azienda in maniera periodica.

Requisiti richiesti alle aziende agricole ospitanti:

- essere a norma rispetto alle vigenti leggi sulla sicurezza dei luoghi di lavoro.

- fornire l'eventuale attrezzatura antinfortunistica e gli accessori in dotazione al personale per i soggetti inseriti.
- disponibilità da parte dell'azienda ad un regolare svolgimento delle attività nel tempo, individuando anche un referente al suo interno per l'inserimento attuato
- disponibilità da parte del personale aziendale ad instaurare relazioni positive e ad accogliere gli utenti inseriti.

Inoltre la presenza dei seguenti requisiti costituisce indice di qualità:

- certificazione biologica
- dimensione medio-piccola
- marchi e certificazioni
- filiera corta e punto vendita aziendale
- rapporto con il territorio: etica dell'azienda o del mestiere
- ruota di produzione: particolarità produttive.

Gli autori

Gianfranco Crevani, nato nel 1946, è laureato in ingegneria chimica. Ha operato come manager in un grande gruppo e poi come consulente presso importanti società, occupandosi di processi manageriali, organizzativi e di gestione del cambiamento. Da due anni lavora su questi temi come volontario nel non profit, principalmente in Casa della Carità.

Alberto Ferrari, dal 1964 al 1974 si occupa della gestione di Cineforum a Milano e in Lombardia e insegna alle scuole serali del Comune di Milano. Si laurea nel 1972 in Tecnologie Alimentari. Dal 1974 è dirigente del Comune di Milano e svolge all'interno dell'Ente tutta la carriera che lo porta attraverso l'area del Commercio (Ricerca e sviluppo), delle Risorse Umane (programmazione e sistema informativo), dell'Organizzazione e Informatizzazione (reti e processi). Nel 1987 consegue il diploma in Economia e Gestione d'Azienda presso l'Università Bocconi. Nel 1992 è nominato Direttore del Settore Educazione dove resta fino al 2008. Nell'area dell'Educazione ha seguito i servizi per i minori da zero a sei anni (nidi e materne), le case di vacanza, le scuole civiche serali, gli interventi per il diritto allo studio (trasporto scolastico, anagrafe scolastica), la formazione professionale, l'edilizia scolastica, la refezione scolastica. Dal 2009 collabora con la Casa della Carità ed è membro del direttivo di SlowFood Milano.

Simone Giusti, dottore di ricerca in italianistica, formatore e consulente esperto di storytelling e di didattica della letteratura, si occupa di politiche dell'orientamento e dell'educazione degli adulti in qualità di membro della struttura di supporto per la riorganizzazione dell'Istruzione degli Adulti nella Provincia di Grosseto, di referente scientifico per l'Orientamento dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana (MIUR) e di vicepresidente del Comitato Tecnico Scientifico del Polo Universitario Grossetano. È, inoltre, presidente dell'associazione l'Altra Città di Grosseto e dell'associazione di formatori, orientatori e insegnanti Cofir. Tra le sue ultime pubblicazioni: *L'orientamento narrativo a scuola* (Erickson, 2008), *Insegnare con la letteratura* (Zanichelli, 2011), *Immaginarsi artigiani* (Transeuropa, 2011). È autore di libri scolastici (l'antologia *L'altra città*, Zanichelli, 2011), di learning object e podcast audio didattici.